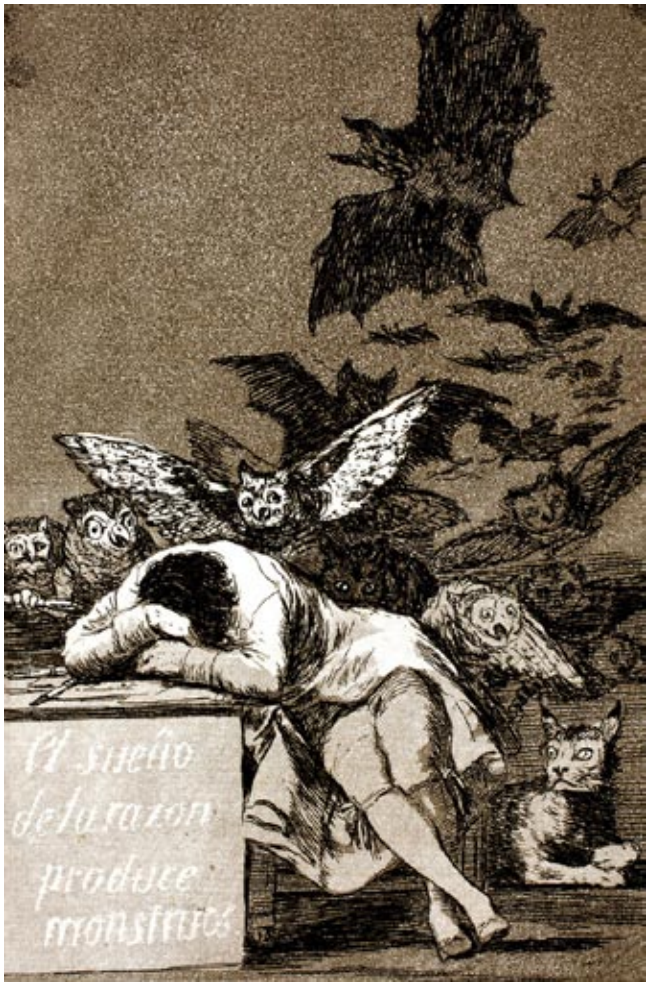
Il Ponte rosso

INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA

numero 14 - giugno 2016



Sommario

Il sonno della ragione 3

Incontro con Paolo Cervi Kervischer 4
di Walter Chiereghin

Fratelli al massacro..... 9
di Fulvio Senardi

La notte di Elie Wiesel 12
di Luisella Pacco

Il libro favoloso della memoria 14
di Anna De Simone

Il vecchio e il giovane, un'altra volta 16
di Gianfranco Franchi

Sulla roboetica /1 18
di Giuseppe O. Longo

Lunatico Festival 2016 20

I nuovi 25 bibliotecari e il declino
delle Biblioteche Statali 24
di Marco Menato

L'Art Nouveau di Mucha a Roma 27
di Anna Calonico

Segreti di famiglia 30
di Gianfranco Sodomaco

Alla Tomba di Njegoš 32
di Viviana Novak

O melhor ShorTS do mundo..... 34
di Anna Calonico

Australia 12 37
di Pericle Camuffo

IL SONNO DELLA RAGIONE

Emblematica, tra le acqueforti-acquetinte che compongono la raccolta di incisioni di Francisco Goya nota col nome di *Capichos*, pubblicata una prima volta nel 1799, è senz'altro quella nota dal titolo, inscritto entro un cartiglio nell'opera stessa: *El sueño de la razón produce monstruos*, / *Il sonno della ragione genera mostri*. La frase, così in accordo con l'epoca illuminista nella quale l'opera di Goya si materializzò, è forse mutuata da Immanuel Kant, che qualche anno prima, esattamente nel 1781, inseriva il medesimo concetto e con le medesime parole nella prima versione della sua *Critica della ragion pura*.

Ma cosa ci fanno questi riferimenti di duecento e passa anni fa in questo spazio, normalmente dedicato all'attualità? È che in queste ultime settimane la frase di Kant e/o di Goya mi ritorna in mente a ogni telegiornale, allo sfogliare di qualsiasi quotidiano, tanto la cronaca del nostro presente mi pare immersa in questo sonno della ragione.

Con quali altre categorie, se non con quelle di un'assenza o almeno di una sospensione delle facoltà raziocinanti potremo riflettere sui sanguinosi esempi che quotidianamente ci sono proposti dalla cronaca? È possibile individuare in qualcosa di diverso da uno stato ipnotico la strage di non musulmani consumata a Dacca, in Bangladesh? O quella di cinque poliziotti che ha insanguinato Dallas, nel Texas? O le altre infinite efferate mattanze che, ad opera di esplosivi, di kamikaze, di raffiche di mitragliatrice, segnano la quotidianità di tante parti del mondo, dal Medio oriente all'Africa sub-sahariana? Oppure la quantità di civili innocenti sgozzati, decapitati o arsi vivi per mano degli assassini seguaci del cosiddetto Califfato?

Il fanatismo religioso, il fondamentalismo, ma anche più semplicemente il disprezzo per l'altro da sé, tutte categorie non ascrivibili certo alla ragione, sono alla base di queste atrocità, che, come ogni altra atrocità, si lascia dietro una lunga scia di risentimento e di rivolta che perdura ben oltre i limiti temporali della vita di un uomo, per produrre a sua volta altre atrocità in una catena che teoricamente non può avere fine, che certo non può averla se non mettendo in moto quella ragione per la quale è necessario svegliarsi, individualmente e collettivamente dal sonno che l'ha eclissata.

Scendendo solo di qualche gradino la scala dell'efferatezza criminale ci si rende conto che, ispirati sempre dal medesimo sonno della ragione, possiamo individuare ancora nella cronaca fatti meno allarmanti, ma assai più prossimi alla nostra quotidianità, com'è stato per gli scontri belluini degli ultrà che hanno guastato la festa per gli Europei in Francia, come è stato a Fermo, nelle civilissime Marche, con l'omicidio, che si spera preterintenzionale, di un ospite straniero colpevole di avere, lui e la sua signora, la pelle di una pigmentazione diversa rispetto a quella del suo aggressore.

Destarsi e destare chi abbiamo intorno da questo sonno nefando che non può che generare mostri è possibile, a patto che nessuno si tiri indietro dal dovere civile di isolare ogni forma di razzismo, per quanto velata e subdolamente ammantata da qualcosa di diverso da quello che è: un rinfocolare primitivi sentimenti di ostilità per quanto percepiamo come estraneo, non simile, non omogeneo e - ipso facto -antagonista e nemico. Perché il colore della nostra pelle non è migliore né peggiore di quello degli altri, così come la nostra fede religiosa, il nostro ateismo, la nostra lingua, le nostre preferenze sessuali, il nostro credo politico, le radici della nostra cultura.

Diffidare di politici nazionali o dei loro emuli locali che giocano con questi istinti di esclusione attizzando paure inconsce e pregiudizi ancestrali diviene così, prima ancora che un dovere civile un imperativo etico. Categorico, per rifarci ancora all'insegnamento del buon vecchio Kant.

informazioni web di arte e cultura
a distribuzione gratuita
n. 14
giugno 2016

Direttore:
Walter Chiereghin

Posta elettronica:
info@ilponterosso.eu

Per l'invio di comunicati stampa:
press@ilponterosso.eu

impaginazione:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via Maiolica 15/a
34125 Trieste

In copertina:
Paolo Cervi Kervischer
Prima elegia duinese (a Rilke e a Degas)
acrilico su tela
cm. 360x300
(Particolare)

INCONTRO CON PAOLO CERVI KERVISCHER

di Walter Chiereghin

Per tutto l'oro del mondo
2010, Acrilico su tela
cm. 280x300

Un grande appartamento sulle Rive, nell'edificio progettato da Max Fabiani: l'arte si respira ancor prima di salire al primo piano, dove vi sono l'abitazione e lo studio di Paolo Cervi Kervischer. Dentro, in ogni dove sono accatastate tele dipinte, che farebbero la gioia di un gallerista e la felicità assoluta di un collezionista. Lo studio vero e proprio, la fabbrica dei dipinti, gode della posizione migliore, dalle finestre uno sguardo sul mare, sulla Sacchetta cara a Quarantotti Gambini. E poi, oltre ai quadri, ai libri, ai pennelli, ai vasi di acrilico i segnali di un'altra passione: un pianoforte a mezza coda, una batteria, un sassofono… tutto fa presagire una conversazione impegnativa, ma sicuramente interessante.

Paolo, se non ti spiace, inizio dalle origini: come mai questo doppio cognome?

È una storia semplice, comune a molte persone, soprattutto qui a Trieste, dove i cognomi di origine straniera, sloveni, croati o tedeschi, non mancavano certo: in pratica, io sono nato Cervi, mentre mio padre si chiamava in origine Kerwischer, con la doppia vu, ed è stato poi italianizzato nel 1927. In seguito ho chiesto la restituzione del nostro cognome originario, ma dato che fino ai trentacinque anni tutti mi conoscevano come Cervi, ho mantenuto il doppio cognome, anche se ora all'anagrafe, e in tutti i documenti ufficiali, il mio cognome risulta sempre (e soltanto) Kervischer. La doppia w è scomparsa per un errore di trascrizione sul decreto del'27.

È una storia molto triestina, fin da queste prime battute. Rimaniamo però in anni ormai lontani e parliamo un momento della tua formazione artistica, che è nata sotto la guida di due insegnanti di eccezione, Nino Perizi qui a Trieste ed Emilio Vedova a Venezia.

Sì: ho frequentato, per anni, la mitica Scuola di Figura con Perizi al Museo Revoltella. Ho iniziato a diciassette anni, ricordo che mi è sta richiesta l'autorizzazione dei genitori, perché, essendo allora minorenne, non mi sarebbe altrimenti stato concesso di partecipare alle esercitazioni di nudo che prevedevano, ovviamente, la presenza di una modella. Erano, come sai bene anche tu, anni diversi da quelli che viviamo oggi, quando vedere una ragazza svestita non presenta per nessuno la minima difficoltà. Ricordo invece la mia trepidazione di allora, e quando, dopo alcune lezioni introduttive, fummo finalmente ammessi alla prima seduta di nudo, dopo aver meticolosamente sistemato i miei attrezzi e il foglio, mi decisi ad alzare lo sguardo sulla modella, mi accorsi con raccapriccio che si trattava di una donna anziana, col corpo sformato e priva della minima attrattiva erotica. Poi, per fortuna, non è stato più così: venivano a posare delle belle ragazze ventenni, con le quali è stato facile entrare in relazione, ma quella prima traumatica seduta non la dimenticherò mai.

Devo dire che a quanto appare

Il mio lavoro scaturisce dall'incontro tra una cultura visiva mitteleuropea con quella che è la mia più diretta esperienza

osservando i tuoi lavori, perlomeno quelli attuali, sembri ora essere abbastanza lontano dai tuoi due maestri, tanto da Perizi quanto da Vedova, il che va a loro merito, se consideriamo il loro lavoro di formatori, preoccupato di lasciare all'allievo la libertà di scegliersi un proprio ambito creativo autonomo.

È stato assolutamente così. Per quanto riguarda Perizi, che io considero essere stato un artista di livello mondiale, non si è mai espresso in alcun modo riguardo alle scelte creative che gli proponevo, se non per segnalarmi e correggere errori e debolezze nel mio lavoro, mentre per quel che concerne Vedova, lui era preoccupato soprattutto di instillare in noi allievi la necessità di avere sempre, in ogni momento del nostro lavoro, la coscienza precisa di quanto venivamo facendo. Sono stati due maestri non confrontabili tra loro, ma certo entrambi assai rispettosi della libertà delle persone che stavano educando all'arte. Con Nino Perizi, certo, il rapporto è stato più intenso e prolungato nel tempo, anche dopo che avevo smesso di frequentare la Scuola Libera di Figura, spesso andavo a trovarlo al Museo dopo che mi ero diplomato all'Accademia.

Una volta scomparso Perizi, tuttavia, la Scuola Libera di Figura ebbe un rapido declino, prima di scomparire a sua volta, vero?

Questo è un argomento che conosco bene, e intendo raccontartelo. Dopo la morte di Perizi, gli allievi, i ragazzi che frequentavano i corsi al Revoltella, rivolsero un appello scritto alla direttrice e al Curatorio chiedendo che fossi io a prendere il posto del Maestro scomparso, in quanto ero riconosciuto in possesso dei requisiti professionali per poterlo fare. Siccome si era stabilito di procedere alla nomina mediante un concorso per titoli, presentai un mio curriculum e ricordo che il funzionario al quale consegnai la documentazione mi rassicurò, dicendomi che ero l'unico a possedere i requisiti richiesti: nessun altro aveva il diploma dell'Accademia, nessuno aveva un'esperienza pari alla mia maturata nella Scuola stessa. La cosa non andò così: l'incarico, su insistente richiesta di un membro del Curatorio, fu dato a Vittorio Porro, che mi fu preferito nonostante un percorso del tutto diverso dal mio e da quello che veniva richiesto, essendo lui un grafico, apprezzato per le sue creazioni lignee. E fu così che nel giro di un paio d'anni la scuola fu chiusa, com'era probabilmente negli obiettivi della allora direttrice del Museo.

Che era allora Maria Masau Dan?

Sì, era lei già allora, e devo dire che aveva manifestato il suo disinteresse per la Scuola, che considerava inessenziale per le attività del Museo Revoltella. La determinazione di chiudere quell'istituzione formativa che continuo a considerare di grande valore, fu certo un grave danno per me: aprii allora il mio laboratorio ai giovani che ho formato privatamente fino a due anni fa. Un'attività

Iridio
2016, Acrilico su tela
cm. 280x300

Con la scelta di chiudere la Scuola di Figura si è bloccata la continuità dell'insegnamento e soppressa un'istituzione formativa di eccellenza

Hypnosis
2010, Acrilico su tela
cm. 280x300

che poi divenne per me fonte di grandi soddisfazioni. Il danno invece è rimasto assai rilevante per la città, che da allora ha perso un punto di formazione importante che certo nemmeno l'Istituto d'arte "Enrico e Umberto Nordio", che ha finalità formative ed educative diverse e meno specifiche, può assicurare. Con la scelta di chiudere la Scuola si è bloccata la continuità dell'insegnamento e soppressa un'istituzione formativa di eccellenza prevista nel lascito stesso del barone Revoltella. La controprova di quanto affermo è che poi quanti frequentavano la Scuola vennero tutti a fare esperienze di disegno di anatomia e nudo nel mio studio, lasciando il Revoltella che non aveva più niente da offrire loro.

Beh, ci rimane ora almeno la Scuola Libera dell'Acquaforte…

Fortunatamente sì, perché in quel caso la scuola è stata retta con grande competenza e determinazione, dopo la scomparsa di Carlo Sbisà, da sua moglie Mirella Schott e poi da Furio De Denaro e ora, da qualche anno, da Franco Vecchiet, che è per certo quanto di meglio vi sia attualmente in materia. Tuttavia quella Scuola copre soltanto una parte delle esigenze formative in ambito artistico, quella di una tecnica importante e complessa. Se potessimo ancora contare anche sulla Scuola che fu di Perizi, per i nostri giovani sarebbe un'offerta completa e di grande qualità.

Tu sei uno degli artisti triestini che ha maggior fama fuori Trieste, anche se questa è una vecchia condanna che riguarda molti. Nemo propheta in patria…

In effetti, negli anni Ottanta ho lavorato molto per l'Austria, ho fatto delle mostre a mio giudizio determinanti, l'84 è stato l'anno che ha segnato un po' un mio apogeo, con l'esposizione di numerosi quadri di grandi dimensioni. Però non mi è mai riuscito di staccarmi da questa città, benché abbia tentato, per due volte, aprendo uno studio a Vienna. Una prima volta, nell'84, in Mozart Platz, e successivamente in un altro appartamento che dividevo con Giovanni Leghissa, filosofo, che ora insegna all'Università di Torino e che era allora all'inizio dei suoi studi di Filosofia, venuto a Vienna per imparare il tedesco.

Si, ma a prescindere da quelle esperienze ormai lontane nel tempo, continui a muoverti sul territorio, almeno quello nazionale: sei appena reduce da quest'esperienza dell'*Infaust* a Pisa…

Elettrizzante, devo dire. Tanto che a breve porteremo lo spettacolo a Roma poi in dicembre in Germania e l'anno prossimo in tournée in Israele: uno spettacolo, ispirato dal poema di Goethe, affidato a una compagnia di danzatori (selezionati a livello mondiale), mentre io stesso, in scena, dipingo un trittico di grandi dimensioni per l'intera durata dello spettacolo. Ma non divaghiamo: sì, è necessario andare a cercare occasioni e incontri in ambiti territoriali diversi: fa parte in qualche modo dell'attività di ricerca, senza la quale il mio lavoro insterilisce e diviene routine.

La vita culturale a Trieste [ ] diventa sempre più asfittica e autoreferenziale

Tu hai una non occasionale esperienza degli ambiti culturali diversi da quello triestino: ti capita di fare paragoni?

Sì, anche se preferirei non parlarne per carità di patria. La vita culturale a Trieste, sicuramente nell'ambito delle arti visive, ma temo anche in ogni altro, diventa sempre più asfittica e autoreferenziale, quasi non fossimo il capoluogo di questa regione, quasi non fossimo la cerniera tra Est e Ovest, oltre che tra Nord e Sud. È il portato di una cultura abbandonata a se stessa, senza che vi sia stato, da molti anni, un pensiero programmatico, uno stimolo che non può non derivare dalle classi dirigenti, soprattutto politiche, che si alternano alla guida della città.

Anche per queste ragioni, che largamente condivido, non ti arriva mai, da queste tue frequentazioni lontano da qui, la sollecitazione a pensare per te e per il tuo lavoro un'altra vita: si moltiplicherebbero di sicuro le occasioni e i successi se tu lavorassi a Roma o a Milano, per non dire a Parigi, a Londra…

Sono stato tentato, certo, ma poi mille piccole questioni mi legano a questa città. Nel 1991 ho avuto una grande tentazione: mi si offriva la possibilità di utilizzare un appartamento a New York per circa sei mesi all'anno, senza spese. Capisci bene che New York può cambiare del tutto la vita di un artista, e francamente avevo deciso di cogliere quell'opportunità che mi veniva offerta…

E perché non l'hai fatto?

Che vuoi che ti dica… è arrivato l'amore, e sono stato indotto a rinunciare. Si è trattato di una storia importante, che mi ha dato anche un figlio. Da questo punto di vista, mi è capitato di vivere una vita molto ricca, anche se parecchio complessa, mai avuto pace…

Senti, basta dare un'occhiata a questa stessa stanza, dov'è ospitata una batteria, un pianoforte, un sax per capire che c'è anche un'altra passione nella tua vita. Mi chiedevo se quest'altra tua passione, che non conosco nello specifico, ma che comunque esiste, stabilisca una relazione tra le due cose: saper far musica e saper dipingere. Sono due aspetti della medesima cosa, oppure un ambito di attività influenza l'altro?

Giotti, l'anima fragrante delle cose
Acrilico su tela
cm. 270x300

Domanda non facile… intanto devo dirti che non mi considero un musicista, che soprattutto nell'ambiente jazz è attività della massima serietà, che richiede impegno e talento. Tuttavia un collegamento tra le due cose esiste, assolutamente. Considera, se non altro, che mentre dipingo, ascolto tanta musica, e poi rifletti sul fatto che - segnatamente nel caso del jazz - fare musica è una ricerca di situazioni nuove. Bene, in questo vi è identicità con quanto faccio in ambito visivo. Se guardi un mio quadro, anche quello che abbiamo qui davanti, noterai che presenta una struttura, una base molto rigorosa: non vi sono diagonali (sono molto in debito con Mondrian per questo). É una struttura che prende molto in considerazione il peso, la gravità, ma all'interno della quale troviamo il colore, lo sfregamento, le variazioni tonali, che sono proprie, per esempio, anche

Il mio fare pittorico corrisponde al modo di suonare jazz, a un livello che col sax mi sarebbe precluso

Equinox
2015, Acrilico su tela
cm. 300x300

della musica intese come variazione del tono della voce dello strumento, mentre nel dipinto sono la variazione del tono del colore. Sotto tale aspetto, posso dire che la mia pittura è la raffigurazione di un approccio jazzistico. Del resto non è per caso che la mia ultima mostra, *Equinox*, sia dedicata a John Coltrane e già il titolo, che è quello di un suo celebre brano, richiama il suo magistrale lavoro. In pratica mi accorgo che il mio fare pittorico corrisponde al modo di suonare jazz, a un livello che col sax mi sarebbe precluso.

Richiami spesso Piet Mondrian nel riferirti alle tue ascendenze artistiche, e a ben vedere ciò è percepibile anche a prima vista, ove si pensi a un Mondrian più mediterraneo, più caldo, e poi sei passato attraverso Emilio Vedova, grande maestro del Novecento. Puoi dirmi quali sono gli artisti che sono stati i tuoi Maestri, non in senso tecnico, ma come riferimento culturale, quelli che non hai potuto conoscere direttamente, ma che invece conosci con intensità attraverso lo studio delle loro opere?

Il mio lavoro scaturisce dall'incontro tra una cultura visiva mitteleuropea, rappresentata soprattutto a Vienna nel momento del passaggio tra XIX e XX secolo, quindi Klimt, Kokoschka e Schiele, con quella che è la mia più diretta esperienza, quindi Perizi, Vedova e Venezia (e quindi Tiziano, la pittura tonale, il colore luminoso dei veneziani). Mi riconosco dunque una radice simbolista (penso a Klimt, soprattutto, al suo oro, all'elemento decorativo, al suo pensiero della fine, di questa vita che viene riducendosi. Pensa alle sue immagini di donne, i ritratti, *Le tre età della donna*, il senso ineluttabile del finire circondati dall' oro, dallo "schmuck", dettato anche dalle circostanze storiche in cui l'autore operava, alla vigilia della caduta dell'Austria Ungheria). E poi Kokoschka, certo, di cui mi affascina il lavoro sulla pittura, sulla superficie che in definitiva è il punto di contatto tra la tela e la mano del pittore, l'epidermide del dipinto. Ha grattato, violentato, corroso, inciso. E infine c'è Schiele, la sua sensualità (che coinvolge molto anche me), autore sul quale mi sono esercitato molto, pervenendo a esiti affatto diversi dai suoi. Per lui, disegnare un corpo è questione di linee, le tracce evidenti con le quali delimita i corpi, isolandoli dal loro contesto e dallo sfondo, mentre io faccio l'opposto: sono, i miei, quadri in cui non sono rintracciabili linee di contorno dove il corpo della donna è espresso soltanto per mezzo di campiture di colore. Schiele, inoltre, agisce all'interno della figura, definendo dettagli e sovente massacrandola, mentre io agisco senza rappresentare alcun dettaglio, direi per sintesi e non per analisi. Faccio in sostanza il contrario di quanto fa Schiele.

Poi, all'interno della mia pittura, vi è la coscienza del fare, come diceva Vedova, la consapevolezza continua e poi la struttura, l'insegnamento di Perizi. E come vedi siamo arrivati da dove siamo partiti, come spesso succede. Anche nella vita.

FRATELLI AL MASSACRO

di Fulvio Senardi

Come risultato del «lavoro di ricerca di un gruppo di studiose e studiosi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste» è giunto in libreria *Fratelli al massacro*, a cura di Tullia Catalan, riflessione a più voci sulla figura del nemico, interno ed esterno, prima e dopo la Grande guerra. Se il volume è, in prospettiva generale, ricco di spunti e contributi stimolanti (sull'antislavismo, soprattutto di area giuliana, sulle rappresentazioni del nemico al cinema, su patriottismo e immagine del nemico nel contesto europeo), la sezione più densa di suggestioni innovative è quella in cui Marta Verginella e Miran Košuta sondano le reazioni del mondo sloveno - e siamo ad un tema che riguarda da vicino noi triestini di lingua italiana - di fronte ai problemi identitari e di posizionamento ideologico-politico suscitati dallo scoppio della Prima guerra mondiale. In primo luogo, se non esclusivamente - così come prevede il taglio della miscellanea - presso coloro che indossarono la divisa imperial-regia. Una tematica inusuale per la storiografia italiana, tanto per ragioni di lingua quanto per una certa difficoltà ad affrontare argomenti fino a ieri tabuizzati, perché ancora sfiorati dal fascio d'ombra di imbarazzi e reticenze, nonostante l'atmosfera di apertura e di reciproco rispetto che finalmente si respira nel binazionale oriente d'Italia. Ma vediamo innanzitutto il saggio di Marta Verginella, *Il nemico e gli altri nelle fonte slovene della Grande Guerra*, una storica che ha all'attivo importanti contributi sul terreno interculturale delle relazioni fra mondo italiano e mondo sloveno nella Venezia Giulia. Molti, anche se non tutti di freschissima novità, i suggerimenti che essa ci propone. A partire da un'analisi di fondo della società slovena di fronte alla guerra, che vede contrapporsi al «sufficiente entusiasmo [della] stragrande maggioranza della popolazione slovena» e alla sostanziale approvazione della guerra da parte del partito clericale o popolare, la forza politica egemone del mondo sloveno guidata da dirigenti come Janez Krek e Ivan Šušteršič, l'atteggiamento più cauto e distaccato della stampa liberale e di quella socialdemocratica. Con il risultato che «l'atmosfera persecutoria nei confronti del nemico interno colpì soprattutto le ristrette cerchie di intellettuali sloveni ostili all'impero e al predominio tedesco nella compagine asburgica», coloro, in altre parole, che si erano dimostrati più sensibili al richiamo dell'ideologia jugoslavista. Sondando poi i depositi della memorialistica relativamente al tema del nemico esterno, Verginella ha buon gioco a dimostrare che «sono sovente i fanti sloveni, i contadini e le persone meno istruite ad assumere toni di derisione del nemico», mostrandosi i più permeabili alla propaganda di guerra asburgica. Qui emergono con maggiore evidenza e meno freni autocritici «gli stereotipi sloveni degli italiani […] caratterizzati da un atteggiamento di superiorità e disprezzo che parte dalla convinzione di far parte di un mondo d'influsso germanico, connotato dall'ordine e dalla diligenza agli antipodi del temperamento mediterraneo», mentre, per ovvie ragioni di identificazione etnica, «nelle scritture autobiografiche slovene in generale sono assai rare la stigmatizzazione e la denigrazione del nemico russo». È per altro evidente, Verginella lo mette in rilevo appoggiandosi alle ricerche Joanna Bourke, che la guerra amplifica l'eco di tensioni e conflitti precedenti, come, nel caso dell'area giuliano-isontina, quello ormai quasi secolare che vedeva contrapposti italiani e sloveni. Ampie conferme giungono così all'ipotesi avanzata da Antonio Sema, scomparso ormai quasi dieci anni fa, - il cui *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo* (ultima edizione nel 2009) Verginella però non cita - che aveva suggerito quanto il dato di fatto della contrapposizione etnica, abilmente sfruttato dalla propaganda asburgica, avesse contribuito a rinvigorire la combattività delle truppe slave impiegate sul fronte isontino, le quali, non a tor-

Fratelli al massacro.
Linguaggio e narrazioni della Prima guerra mondiale
a cura di Tullia Catalan
Edizioni Viella, Roma, 2015
pp. 307, € 29,00

Lavoro di ricerca di un gruppo di studiosi del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste

Marta Verginella

to, si sentivano impegnate a difendere dall'invasore italiano una terra sentita propria, quasi a tradurre in termini di contrapposizione armata l'antagonismo già metaforizzato un trentennio prima da Simon Gregorčič nella sua lirica *Soči*. «Se andiamo ad analizzare le forme che assume l'espressione dell'odio dei nemici da parte slovena», continua Verginella, «notiamo che essa raggiunge le sue punte massime anche nella narrazione dei soldati graduati che combattono sul fronte italiano e in particolare su quello isontino, dove il territorio italiano confina con quello austriaco e sloveno». Comunque, spiega l'autrice, la logica dicotomica delle contrapposizione netta non di rado si attenua e si incrina quando il soldato sloveno coglie in chi gli sta di fronte l'immagine della sua stessa sofferenza di uomo scagliato nella guerra, ed allora capita che il deposito di rabbia e di frustrazione trovi sfogo nei confronti degli ufficiali superiori, quelli che osservano la guerra da dietro le lenti di un binocolo o sulle carte topografiche dello stato maggiore (lo si legge per esempio nel diario di Franc Rueh), a confermare una fenomenologia dei sentimenti che trova ampi riscontri in molte opere del canone letterario della Grande guerra.

Analoghe le conclusioni del secondo saggio che brevemente discuteremo, ovvero *Rinnegati di carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra* di Miran Košuta, che mette sotto la lente dell'indagine «uno degli argomenti più emblematici e delicati dell'odissea bellica» degli sloveni, un tema «che non è stato finora preso nella dovuta considerazione analitica, forse perché a suo modo eticamente, politicamente e nazionalmente troppo controverso, scomodo, scabroso»: a dire, «la diserzione verso l'Italia degli sloveni arruolati nell'esercito austro-ungarico». Scrive Košuta: «l'interventismo di Vittorio Emanuele III, percepito come tradimento politico ma soprattutto i trenta denari segretamente promessi con il patto di Londra al "giuda" italiano sotto forma di territorio etnico sloveno e croato, rinfocolarono le ire nazionali contro i vicini che si trasformarono di botto, per la pubblicistica slovena dell'epoca, nei pavidi "mangiapolenta" (*polentarji*) di un tempo, negli odiati *Lahi* (Taliani)». E siamo così di nuovo al tema della guerra come difesa del territorio nazionale su cui, lo abbiamo visto, ha molto insistito Verginella. In verità gli sloveni non potevano conoscere i dettagli delle clausole segrete del patto di Londra prima del 1917 quando il governo rivoluzionario russo fece conoscere i termini del trat-

Miran Košuta

Sono sovente i fanti sloveni, i contadini e le persone meno istruite ad assumere toni di derisione del nemico

tato (anche se parecchio era trapelato grazie ai contatti di Frano Supilo con il Ministero degli esteri zarista e le soffiate degli intellettuali inglesi filo-jugoslavi ai componenti dello *Jugoslovenski Odbor*). Ci voleva poco però a capire il pericolo rappresentato dalle velleità italiane di espansionismo balcanico per le terre slovene e per quelle aree miste che poco diplomaticamente gli sloveni e i croati in esilio dello *Jugoslovenski Odbor* cominciarono a rivendicare come territori da annettere alla futura Jugoslavia già dalla primavera del 1915. Nonostante ciò vi furono degli sloveni che, considerando inevitabile il "delenda Austria" come precondizione per il raggiungimento di finalità nazionali, scelsero, come si diceva, la diserzione verso l'Italia, per favorire la vittoria dell'Intesa. Consegnandoci, nel caso di due di loro, opere esemplari per la memorialistica e la narrativa: il *Proti Avstriji* (Contro l'Austria) di Ljudevit Pivko (tradotto in italiano con il titolo di *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria*) e *Doberdob* (in italiano: *Doberdò. Gli umili nell'esercito austroungarico*) di Prežihov Voranc. Romanzo quest'ultimo - il *Proti Avstriji* è una monumentale e dettagliata opera di memorialistica non esente da fini

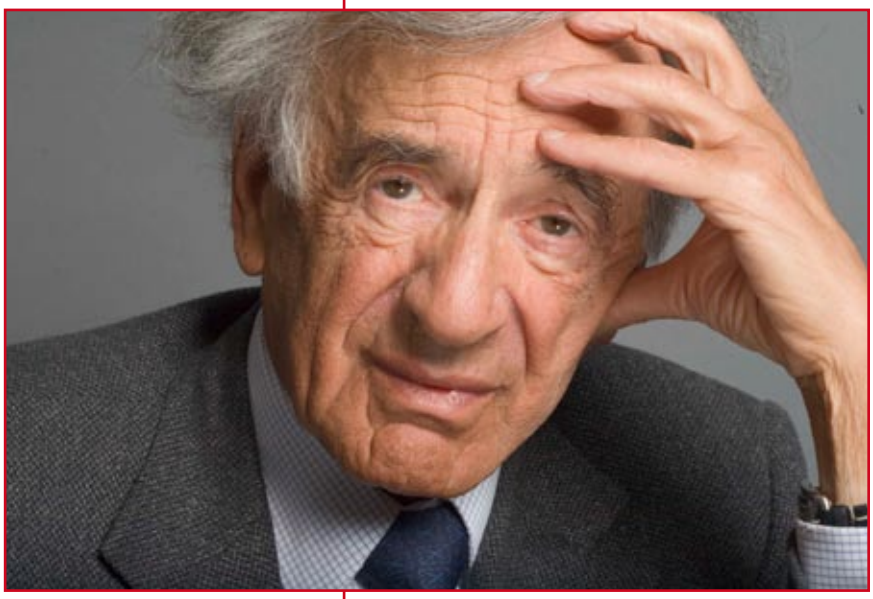
auto-apologetici - «eco di una concreta esperienza biografica, ma trasfigurata e nobilitata dalla forza del verbo d'arte». In esso - cediamo la parola a Košuta che evidenzia, in una breve scheda, le ragioni di interesse del libro, da collocarsi, per lo spessore umano e la statura letteraria, sul crinale più alto della letteratura di guerra - «primo portavoce del messaggio antimilitarista e umanista di Voranc è Amun Mohor, alter ego letterario dell'autore e suo *raisonneur*. […] L'*incipit* del romanzo lo dipinge come un cristo qualunque, un contadino sloveno risucchiato dal vortice bellico, […] poi però, con l'inasprirsi della disciplina, delle condizioni di vita militare, delle angherie e delle ingiustizie, crescono in lui a mano a mano l'insoddisfazione, il risentimento, la rabbia, ma anche la consapevolezza politica, nazionale e sociale, fino a raggiungere l'apice dell'aperta ribellione sui campi di battaglia in prima linea, dove Mohor matura la sua sofferta ma irrevocabile decisione finale: disertare verso l'Italia». Una scelta che apre la strada al tragico paradosso della storia slovena del primo Novecento: aver scambiato (più per costrizione che per scelta) una precaria libertà nel "Regno dei serbi croati e sloveni" sotto lo scettro dei Karađorđević con la rinuncia, a occidente, a terre abitate integralmente da connazionali e a rischio, nei decenni che verranno, di brutale snazionalizzazione.

Tullia Catalan

Simon Gregorčič

LA NOTTE DI ELIE WIESEL

di Luisella Pacco



Elie Wiesel

Il 2 luglio è morto un uomo. Dispiace, certo, ma ne muoiono tanti.

È morto un uomo famoso, premio Nobel per la pace. Dispiace anche questo, ma ce ne sono parecchi, e altri ce ne saranno, finché esisteranno il Nobel e l'idea di pace.

Il punto, il dolore, lo strazio vero, è che sia morto un testimone dell'Olocausto, di quello che è diventato simbolo stesso del male assoluto, uno sterminio non comparabile con altri fatti della storia della (dis)umanità.

Pensate: verrà - e relativamente presto (sono tutti molto anziani, è inevitabile) - il giorno in cui non ce ne saranno più. Non un testimone, mai più. Sarà un giorno assai triste, un giorno assurdo come di terra e cielo l'una sull'altro rovesciati.

Quel giorno, se un folle negazionista dirà che non è mai accaduto, a contraddirlo ci saranno documenti, filmati, fotografie, libri e desolati luoghi: ma non ci sarà più la voce viva di alcun essere umano.

È per questo che la morte di un testimone dell'Olocausto fa più male, e procura un senso di vertigine, di smarrimento raggelante, perché somiglia un pochino alla fine del mondo.

Nato nel 1928 a Sighet, una piccola città della Transilvania, Elie Wiesel è stato deportato ad Auschwitz e Buchenwald. Sopravvissuto, è diventato scrittore, giornalista, filosofo, ha scritto cinquantasette libri e nel 1986 ha ricevuto, appunto, il Nobel per la Pace per il suo messaggio instancabile e forte. Raccomandava a chi lo ascoltava di prendere posizione, sempre. "La neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima. Il silenzio incoraggia sempre il torturatore, mai il torturato".

La notte, il suo testo più noto, del 1958 e pubblicato in Italia solo nel 1980, si apre con una dolcezza quasi da favola e con una figura saggia e mite, quella di Moshé lo Shammàsh [parola ebraica che vuol dire inserviente) *come se dalla vita non avesse avuto un cognome. Era il factotum di una sinagoga chassidica. Era molto povero e viveva miseramente. Non dava fastidio a nessuno, la sua presenza non disturbava nessuno. Era diventato maestro nell'arte di farsi insignificante, di rendersi invisibile. […] Io amavo quei suoi grandi occhi sognanti perduti nella lontananza.*

Il dodicenne Eliezer è profondamente credente e vorrebbe dedicarsi allo studio della Cabala. Il padre glielo nega (*soltanto a trent'anni, ha detto Maimonide, si ha il diritto di avventurarsi nel mondo pieno di pericoli del misticismo*) e il ragazzino trova in Moshé il proprio Maestro. *Restavamo nella sinagoga dopo che tutti i fedeli se ne erano andati, seduti nell'oscurità in cui vacillava ancora la luce di qualche candela mezza consumata.*

Ma un giorno gli ebrei stranieri, come Moshé, vengono espulsi da Sighet. Quando riesce a tornare (solo perché, ferito, è stato creduto morto) Moshé racconta ciò che ha visto: uomini costretti a scavare fosse per poi finirci dentro, colpiti alla nuca. Nessuno gli crede. *Poveretto, è diventato matto.*

Anche quando giungono altre inquietanti notizie (un amico di Budapest rivela che *atti di antisemitismo accadono ogni giorno: nelle strade, nei treni. I fascisti attaccano i negozi degli ebrei, le sinagoghe*), l'ottimismo rinasce subito:

La scomparsa di un testimone dell'Olocausto

no, in fondo, non ci si può credere, e i tedeschi sono ancora lontani dalla piccola città.

Anche quando arrivano a Sighet, c'è chi si ostina a non comprenderne il pericolo.

Gli ufficiali furono alloggiati presso dei privati, e anche presso ebrei. Il loro atteggiamento nei confronti di chi li ospitava era freddo ma educato. Non domandavano mai l'impossibile, non facevano osservazioni sgarbate e a volte perfino sorridevano alla padrona di casa. Un ufficiale tedesco abitava nella casa di fronte alla nostra: [...] era un uomo piacevole: calmo, simpatico ed educato. [...] Gli ottimisti esultavano: - E allora? Che avevamo detto? Voi non volevate crederci. Eccoli qua i "vostri " tedeschi. Che ne pensate? Dov'è la loro famosa crudeltà?

I tedeschi erano già in città, i fascisti erano già al potere, il verdetto era già stato pronunciato e gli

ebrei di Sighet sorridevano ancora.

Nemmeno il padre di Eliezer è preoccupato. *La stella gialla? Ebbene? Non se ne muore...*

Poi è il ghetto, e anche questo viene vissuto con una serenità incosciente, ricorda Wiesel. Dopotutto si sta bene, in pace finalmente, tra ebrei, tra fratelli.

Anche questa illusione dura poco: il ghetto deve essere sgomberato. Eliezer corre in giro ad avvisare. *Quale partenza? Perché?,* gli chiede un vecchio, gli occhi pieni di terrore e incredulità.

Si parte, stipati come bestie, nel cuore ancora l'esile speranza che tutto questo abbia un senso. *Chissà, forse è per il nostro bene che ci deportano. Il fronte non è più tanto lontano, presto sentiremo il cannone. Allora si evacua la popolazione civile...*

Quanta fiducia... Sappiamo quanto mal riposta.

Wiesel prosegue descrivendo ciò che accade nei campi. ***La notte***, come ***L'inferno di Treblinka*** di Vasilij Grossmann, è un testo illuminante e dettagliato, eppure brevissimo (il New York Times lo definì "un volume smilzo dal potere terrificante"). Leggetelo, possibilmente a voce alta (vi si spezzerà, e così dev'essere).

Ma *La notte* non è solo sofferenza, morte, sterminio; parla anche d'altro, di una questione che forse altri testi non avevano proposto: che ne è di Dio?

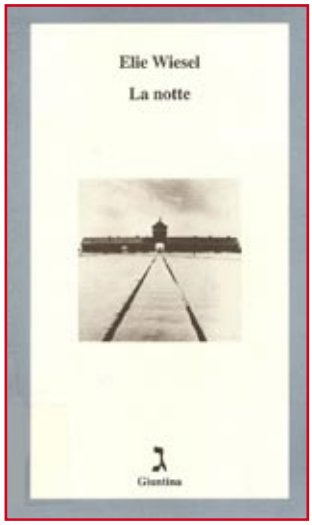
Nel giovane cuore di Eliezer che solo poco tempo prima era palpitante di fede, Dio muore: penzola dalla stessa forca da cui penzola un bambino, esce nello stesso camino da cui escono le ceneri dei morti bruciati.

Sia benedetto il Nome dell'Eterno!, qualcuno prega ancora nel giorno di Rosh Hashanà, ed Eliezer pensa: *Ma perché benedirLo? Come avrei potuto dirGli: Benedetto Tu sia o Signore, Re dell'Universo, che ci hai eletto fra i popoli per venir torturati giorno e notte, per vedere i nostri padri, le nostre madri, i nostri fratelli finire al crematorio? Sia lodato il Tuo Santo Nome, Tu che ci hai scelto per essere sgozzati sul Tuo altare?*

Sono soprattutto questi il merito, il peso e l'eccezionalità del libro di Elie Wiesel. Quando fu pubblicato (non senza difficoltà, e tagliato in più parti), stimolò una riflessione che è diventata una vera e propria "teologia dell'Olocausto". Quale Dio aveva permesso un tale orrore? Un Dio onnipotente che poteva intervenire e crudelmente non l'ha fatto, o piuttosto un Dio ormai lontano e indifferente che ci ha dotati di libero arbitrio per poi abbandonarci al destino che da soli forgiamo? Era ancora possibile *credere*?

Che ne è stato del ragazzino che conversava entusiasta, la sera in sinagoga, con Moshé lo Shammàsh alla luce fioca dell'ultima candela? Cosa è successo, al di là delle atroci sofferenze del corpo, alla sua anima?

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte [...] Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.



IL LIBRO FAVOLOSO DELLA MEMORIA

di Anna De Simone

Basilio Luoni
Foto di Attilio Marasco

Qualche mese fa, nel maggio del 2016, è stato pubblicato l'ultimo libro di Basilio Luoni (Como 1941), un poeta che ci ha dato negli anni volumi di versi originalissimi, legati ai Misteri Sacri. Quattro libri, altrettante meraviglie. Sì, perché Luoni scrive da sempre poemetti splendidi, che però sono noti a rari amatori e al suo pubblico di fedelissimi in quel di Lèzzeno, un paesino misterioso situato sulla sponda orientale del Lago di Como. Qui Luoni, ha messo in scena commedie dei francesi e dei latini, tradotti da lui in dialetto per la sua vitalissima compagnia di "dilettanti" per la quale ha rivisitato persino l'Odissea.

Il primo dei quattro volumetti è *El librô di figur* (Il libro di figure), presentato al suo apparire da Dante Isella, che ne parlava in termini entusiastici, come del "libro favoloso della memoria, dove uomini e vicende reali convivono, nell'indistinzione tipica dell'infanzia … con i personaggi della storia sacra o della mitologia" (prefaz. a B. Luoni, *El librô di figur,* Dejaco editore, 2ª ediz., 2015, p. 9). Ci sono, nel libro, storie di luoghi, di uomini e di animali raccontate con parole messe insieme in modo da formare dei ricami di una delicatezza rara; ricordo ne *La Creaziôô*, la nascita di quell'immenso paese che è l'America: «Oh 'Merica! mônd senza ômbria! / che man gh'è vôrsuu, che lapis precis / per fatt el côntôrnô e lassà / el post de moeuves introeuppet / in d'ôna galletta de sôgn.» (Oh America! Mondo senz'ombra! / che mano c'è voluta, che matita precisa / per farti il contorno e lasciare / il posto per muoversi insicuri / in un bozzolo di sonno, p. 74). Ma voglio ricordare anche la storia minima di un riccio sullo sfondo del sambuco, tanto caro a Virgilio Giotti, il poeta prediletto di Luoni, e di una luna leopardiana: «Sciampitt / adasi in su la gera, spônta foeu / el riscioeu, gramussell / che dônda vers l'acqua. Lusiss / dessôra de tutt el bersò / fiôrii del sambuch che inciôchiss / tri quart de luna in d'ôn ciel / sbiavii del môntiv. (Zampine / silenziose sulla ghiaia, spunta / il riccio, gomitolo / che dondola verso l'acqua. Brilla / sopra tutta la pergola / fiorita del sambuco inebriante / una luna di tre quarti nel cielo / sbiadito dal vento di monte, pp. 72-73).

Un autentico gioiello è *el Natal,* pubblicato nel 1994 con la presentazione di Gianfranco Ravasi, secondo il quale Luoni si richiamerebbe alle sacre rappresentazioni medievali, che «si popolano di una folla di personaggi minori quasi come nelle tele fiamminghe o nei presepi napoletani o nei quadri di Chagall: è quell'umanità che sa ancora attendere l'epifania del divino anche nei crocicchi delle strade, che intuisce dietro i lembi cadenti della sua miseria un riflesso della grazia, che scopre sopra i tetti e i comignoli il cielo ove corrono gli angeli di Dio» (p. 6).

Anche *La Pasqua* (introd. di M. Vaccani, 2016) che rappresenta il necessario completamento del *Natal,* è un libro molto alto ma poco noto, come tutti gli altri, perché quest'autore non sembra curarsi più di tanto della loro diffusione. D'altronde, i suoi poemetti forse devono parte della loro suggestione proprio alla lontananza dai tradizionali circuiti di divulgazione.

Luoni rielabora la storia sacra attraverso le fonti e ci offre interpretazioni drammaticamente attuali delle vicende legate

al Cristo, alla sua cattura, alla sua morte e alla sua resurrezione. Nelle Scena quarta della prima parte, ad esempio, ricostruisce in chiave contemporanea il personaggio di Giuda: ce lo fa vedere nel momento in cui torna a casa e consegna alla moglie una borsa contenente trenta denari d'argento, il prezzo del tradimento: «Dopô, la bôrsa, scôndela… E cipiss côn nissuu; / L'è tardi, g'ho de andà. // Ruvet, per scena? // Per mì prepara minga. / L'ha daa ôrden de scenà tucc insema […] Speciôm minga, a dôrmì. / La sarà lônga, se tirarà matina. / Ma dopô per ôn poo la foo fenida / a possi e tiri el fiaa. […] È gnamò succeduu / negôtt, ma l'è cômè / s'el fuss fenii tuscoos (Dopo, la borsa, nascondila… E zitta con tutti. / È tardi, devo andare. // Torni per cena? // Per me non preparare. / Lui ha dato ordine che si ceni tutti insieme […] Tu non aspettarmi a dormire. / Sarà lunga, si tirerà l'alba. / Ma dopo per un po' sarà finita […] Non è ancora successo / niente, ma è come / se tutto fosse finito, parte I, scena IV, pp. 44-45). Anche solo da quest'ultimo esempio si può capire con quanta finezza il nostro poeta trasfiguri i fatti raccontati nei Vangeli, mantenendosi fedele ai testi, ma facendone risaltare ogni volta l'attualità. Sulla strada di Emmaus, ai discepoli che gli dicono che "l'è andaa tuscoos in tocch", è andato tutto in pezzi, Gesù risponde così: «Coeur, cervell de bagaj. / Dôvevôv regôrdass ch'el mônd l'è ôn pônt. / In su ôn pônt se pò minga pensà / de tirà su ôna cà, ôna cittaa. / Che fôndament a gh'è? Sôta gh'è aria, acqua, / nô gh'è terra nè cepp» (Cuore e mente di ragazzini. / Avreste dovuto ricordarvi che il mondo è un ponte. / Su un ponte non si può pensare / di erigere una casa, una città. /Che fondamenta puoi scavare? Sotto trovi aria, acqua, / non c'è terra né roccia, da *La Pasqua*, parte III, scena quarta, pp. 194-196).

Nel 2011 è stato pubblicato un libro d'arte in italiano, *Amor vitae Amor mortis*, composto in collaborazione da Luoni e da Giuseppe Bocelli, autore delle bellissime incisioni. I due artisti, pur nella diversità hanno saputo trovare elementi comuni. Di Luoni si possono leggere quattro liriche sulle stagioni e un poemetto, *L'orto del cugino*. Fanno da sfondo le quattro stagioni, "uno sfondo ora solare ora, più spesso, cupo, in cui campeggiano paesaggi, amici, compagni, ricordi, illusioni, in una vicenda ciclica e statica allo stesso tempo", scrive, nella sua puntuale presentazione, Federico Roncoroni. La vita delle piante, dei fiori, degli animali è accompagnata dalla *pietas* virgiliana del poeta, che raffigura la ciclicità delle stagioni con la consueta finezza interpretativa: «Ai primi di febbraio… tutto è pronto / per l'orto nuovo, vedi. Il giardiniere / secondo le buone regole ha rastrellato / il prato, potato il susino, / le ortensie, l'alloro, il rosmarino / intristito, la siepe / di crisantemi. Rami secchi e sterpi / fanno catasta nel mezzo del campo: / vi bruceremo l'inverno alla vigilia / di San Giuseppe cenere piovendo / tiepida tutt'intorno. / Il fumo profumato e il crepitio / nel folto degli ellebori attardati / confonderanno la prima / freddolosa lucertola».

Basilio Luoni è nato a Como il 30 maggio 1941. Ha studiato Lettere all'Università Statale di Milano, dove ha avuto come professore di letteratura italiana il famoso critico Mario Fubini. Vive a Lezzeno, sul Lago di Como, dove, fin dagli anni Sessanta del Novecento, dirige una Compagnia teatrale di «dilettanti». Per i suoi attori ha tradotto in dialetto commedie di Molière, Beaumarchais, Puškin, Čechov, Aristofane e Plauto. Sempre per i suoi "dilettanti" ha scritto i "misteri": *El Natal* e *La Pasqua* e una rivisitazione dell'Odissea. Il poeta che predilige è Virgilio Giotti. Ha curato con Andrea Rossetti il carteggio Umberto Saba - Sergio Ferrero e *Gli angeli di Coctau. Lettere 1946-1950* (Rosellina Archinto). Suoi grandi estimatori sono stati Dante Isella, che ha pubblicato alcuni suoi testi tratti dal *Librô di figur* nell'«Almanacco dello Specchio» (1993),Federico Roncoroni e Gianfranco Ravasi.

IL VECCHIO E IL GIOVANE, UN'ALTRA VOLTA

di Gianfranco Franchi

Quarantotti Gambini

A mezzo secolo di distanza dalla prima pubblicazione, a suo tempo curata da Linuccia Saba per la Mondadori, vede la luce l'edizione critica del carteggio Saba-Quarantotti Gambini: ecce *Caro 48. Carissimo Saba. Lettere edite e inedite 1930-1957*, a cura di Daniela Picamus, con una prefazione di Giorgio Baroni, opera pubblicata, col patrocinio dell'IRCI, dalla Libreria Antiquaria Drogheria 28 del veneto Volpato. Il carteggio tra i due artisti viene così pubblicato, per la prima volta, nella sua (appurata, ma comunque soltanto probabile) interezza; 29 sono le lettere inedite, 5 quelle precedentemente solo parzialmente pubblicate, diverse quelle in cui erano state espunte notizie relative ai problemi di salute o alle malinconie di Saba e Quarantotti, e, in qualche circostanza, erano stati omessi riferimenti puntuali ed espliciti a figure di riferimento dell'ambiente letterario o editoriale che potevano altrimenti risentirsi o stizzirsi, con ovvii rancori a strascico e presumibili rappresaglie a ruota. Morale della favola, il vecchio carteggio *Il vecchio e il giovane* consta, ad oggi, di 107 lettere, 76 di Saba e 31 di Quarantotti Gambini, scritte per lo più tra 1946 e 1948; tutto ciò che di nuovo o di diverso appare rispetto alla vecchia, primigenia Mondadori è illuminato da un cicciotto grassetto.

Che senso ha tornare a leggere il carteggio Saba-Quarantotti? Al di là delle questioni filologiche, dell'acuto piacere degli specialisti, della soddisfazione dei cultori dell'opera sabiana, della gratitudine del più ristretto salotto degli appassionati di cose quarantotte, l'opera in sé non ha particolari ragioni di fascino o di interesse: non è un epistolario monumentale come quello di Van Gogh, non è un epistolario particolarmente elegiaco o storicamente o politicamente rilevante, non è un inno all'ozio letterario (anzi). È tuttavia, dal punto di vista editoriale, un robusto e salutare esercizio di civiltà e di rispetto per la tradizione letteraria triestina e istriana; la curatela della Picamus è davvero appassionata e la dedizione alle perdute carte è stata certosina, e certamente encomiabile. Il problema è che Quarantotti Gambini non è quel grande narratore che Saba pensava: è un discreto romanziere borghese, di qualche interesse per questioni documentaristiche, padre di due libri di buon livello, il romanzo *L'onda dell'incrociatore* e il memoir *Primavera a Trieste*; lo scompenso e il dislivello tra i due artisti non è soltanto generazionale. È una questione di peso: è una questione di ispirazione, è una questione di respiro. A Trieste, diremmo, di "tiro". Non è un caso se oggi questo epistolario non può più uscire per Mondadori: è forse questione di diversa fortuna critica dei due artisti. Glissiamo sulla scarsa, se non nulla, comprensione e conoscenza delle vicende dell'Istria e degli istriani da Rovigo in giù, o da Verona in là: nell'estate 2016 non c'è più nessuna speranza di insegnare agli italiani che leggere i romanzi di Quarantotti può servire per ricostruire certi perduti microcosmi istriani d'antan. O glielo presentiamo come romanziere fondamentale, cosa che purtroppo proprio non è, oppure la strada si fa tutta in salita. Aveva ragione Saba, scrivendo che lo stile di Quarantotti era intriso di "limpidità signorile": il mio vecchio amico Antonio Veneziani, lontano discendente piacentino della ben nota famiglia Veneziani, avrebbe detto che Quarantotti era, a livello di scrittura, una signorina molto beneducata.

L'altro problema è che Umberto Saba, esattamente come nei frangenti più bassi e più grigi del *Canzoniere*, è spesso noioso e soffocato da una depressione spaventosa e

Pubblicato ed aggiornato il carteggio Saba-Quarantotti Gambini

dalla consapevolezza che niente è andato come doveva andare, da un certo punto in avanti, nella sua vita e nella sua scrittura: la mediocrità, la pallosità e la piena trascurabilità del suo *Ernesto* ne sono limpida testimonianza. Che libro improbabile, che sbaglio.

Veniamo ad altro. Un aspetto degno di meditazione, oggi come cinquant'anni fa, sta nel risentimento e nel distacco che i due scrittori vanno mostrando, nel carteggio, per Trieste e per i triestini: si può dire che in più di un frangente, nel corso degli anni, Saba e Quarantotti vadano ripetendo disprezzo, non soltanto rabbia e malessere, per certe dinamiche municipali: politiche, editoriali, artistiche, esistenziali in genere. Questo scollamento forse è più sconcertante, ma naturalmente niente affatto imprevedibile o incomprensibile, nel caso del triestino Saba: il buon Quarantotti era pur sempre un istriano sradicato, non certo un "mulon" di San Giacomo, e aveva ricevuto una discreta quantità di colpi bassi dalla cittadinanza per questioni non marginali, prima di imboscarsi a Venezia. Mi viene in mente questo: s'avvicina forse il giorno di raccogliere, in un saggio di grande respiro, tutte le pagine scritte contro Trieste e contro i triestini nel corso degli ultimi centoventi anni: potrebbe essere un esercizio appassionante, credo anche abbastanza divertente, e contestualmente potrebbe essere l'occasione per un buon bagno d'umiltà da parte di tutti. Un buon bagno d'umiltà accompagnato da un profondo revisionismo della visione letteraria di Trieste, e dei triestini.

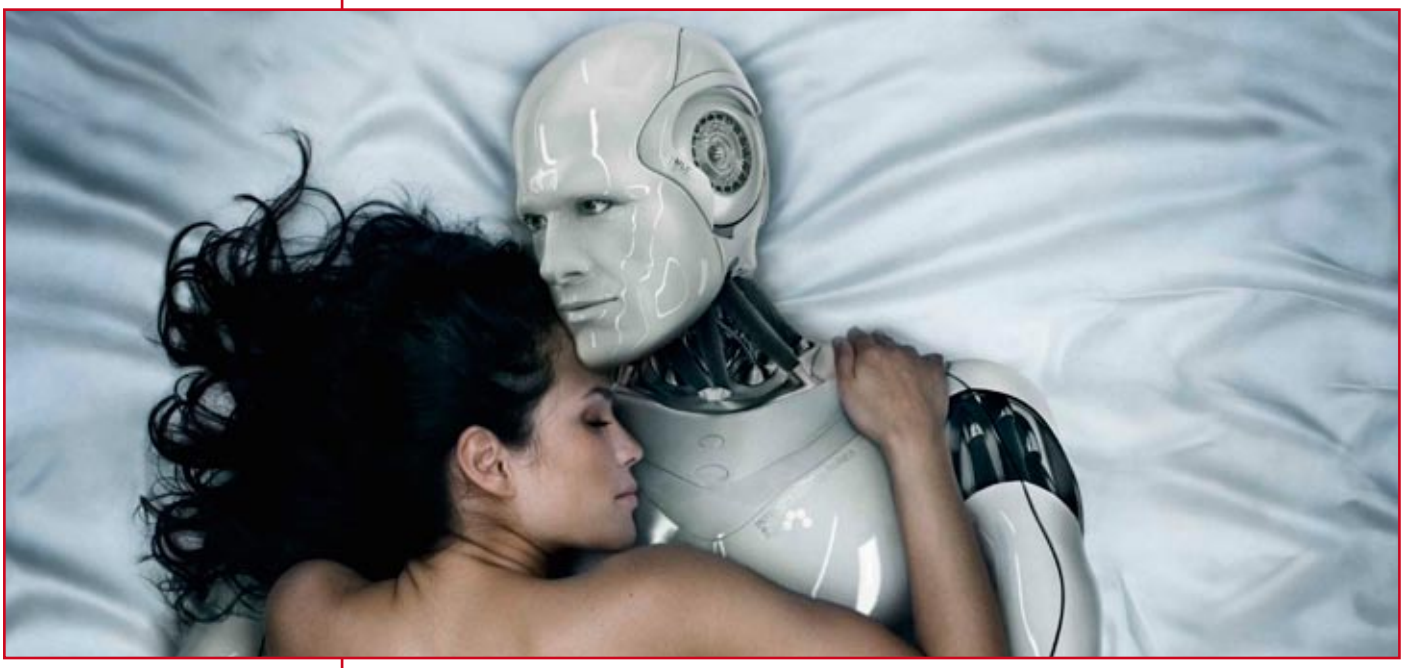
Un aspetto bizzarro, ma forse ovvio considerando le tante depressioni e i tanti strapiombi malinconici dei due artisti, sta nei momenti di megalomania, di autorappresentazione come figure eccezionali: come quando, nel gennaio 1946, Saba scrive, tutto tranquillo, che Trieste ha dato all'Italia il suo massimo romanziere (Svevo), il suo miglior poeta (Saba), il più impressionante poeta popolare (Barni), il più luminoso e complesso dei suoi giovani narratori (Quarantotti Gambini): chiaramente l'Italia non ha capito, e "Trieste poi è lo schifo che sai […] difficile risvegliare i morti […] più difficile far ricredere sui loro errori i falliti invidiosi": spero che l'augusto poeta non me ne voglia, se settant'anni più tardi la situazione appare meno eccezionale; Ungaretti, Montale, Caproni sono degni della stessa considerazione di Saba, se non superiore; Barni non esce dal Lisert; Quarantotti è caro, fuori da casa, a qualche elegante letterato più appassionato a questioni erotiche e psicanalitiche che a questioni istriane; Svevo è leggenda, non ci piove, nonostante Pirandello, nonostante il primo Moravia, nonostante il *Deserto* di Buzzati. Comunque, tornando alla megalomania: ogni tanto i due artisti si parlano con quella delicatezza e quella mutua, reciproca adorazione che tinge, molto caratteristica, i minuetti degli appartati, e degli isolati; è uno scambio di tenerezze che fa sorridere, e fa pensare che allora, proprio come oggi, l'assenza di riconoscimenti pubblici e sociali di un certo livello finiva per ridurre gli scrittori e i poeti a figure in compassionevole ricerca di comprensione, di apprezzamento, almeno di solidarietà, e questo nonostante uno dei due avesse scritto, en passant, un *Canzoniere*.

Due parole ancora prima di congedarmi. Non so come si possa discutere di una cosa del genere, ma dal momento che in questo libro ho sentito circolare un giudizio diverso, voglio puntualizzare, dalla mia meravigliosa posizione laterale e franca, che il più grande scrittore istriano è e rimane, naturalmente, Fulvio Tomizza, padre di *Materada* e della *Torre capovolta*, del *Sogno dalmata* e della *Miglior vita*. Se gli istriani hanno qualche speranza, a tre o quattro generazioni dall'esodo, di essere eternati, come popolo esule, come popolo martire, come figli di Roma e di Venezia, allora lo devono all'epica gentile e veridica di *Materada* e non certo alla sabàta *Onda dell'incrociatore*, cioè la già *Maona*. Il resto lo farà una narrazione eretica come il *Martin Muma* di Zanini, e forse qualche riga dei *Testimoni muti* di Zandel.

Saba

SULLA ROBOETICA /1

di Giuseppe O. Longo



Forse, in realtà, stiamo assistendo a una graduale fusione delle attività e delle funzioni umane con le attività e le funzioni di ciò che noi umani abbiamo costruito e di cui ci siamo circondati.

Philip Dick, *Mutazioni*

Il robot, unione di mente sintetica e di corpo sintetico, rappresenta l'ultima versione del nostro tentativo plurisecolare di costruire l'uomo artificiale. La somiglianza sempre più spinta tra robot e uomo, che si estende alle capacità cognitive, all'autonomia e in prospettiva anche alle emozioni e forse alla coscienza, pone interrogativi inquietanti. La crescente diffusione dei robot in tutti i settori della società ci obbliga a considerare il rapporto di convivenza uomo-macchina in termini inediti, che, forse sorprendentemente, coinvolgono anche l'etica. Affrontare questi problemi è importante e urgente.

Mentre l'evoluzione biologica ha dotato gli organismi viventi prima di un corpo e poi di un cervello, avente funzioni di controllo centrale e dotato in certi casi di proprietà cognitive superiori, non strettamente necessarie alla regolazione del corpo, l'intelligenza artificiale funzionalistica ha invece cercato di costruire una mente senza corpo, cioè un'intelligenza che imitasse le funzioni simboliche e astratte del cervello biologico evitando ogni interazione con un ambiente considerato fonte di disturbo. Tuttavia le difficoltà di estendere questa forma d'intelligenza artificiale al di fuori dei domini simbolico-formali hanno fatto ritenere che soltanto accoppiando la mente artificiale all'ambiente, attraverso un corpo artificiale dotato di sensi e di organi attuatori, si potesse ottenere un'intelligenza flessibile e ad ampio spettro com'è quella biologica.

Il recupero della dimensione corporea e sensoriale ha portato ai robot e ha aperto una serie di interrogativi che vanno dagli aspetti tecnici della loro costruzione fino a sottili questioni di natura etica. Infatti il robot è un artefatto capace di apprendere e dotato di una certa autonomia di decisione e comportamento. Queste caratteristiche, in una prospettiva di stretta convivenza uomo-robot, non possono non sollevare certe domande:

Fino a che punto siamo disposti a convivere coi robot, ad affidarci a loro nella vita quotidiana, nell'accudimento e nelle cure?

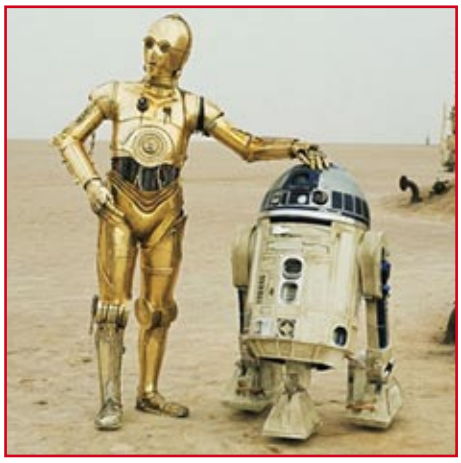
Se i robot dovessero un giorno diventare intelligenti e sensibili (quasi) quan-

to gli umani, potremmo continuare a considerarli macchine, come le lavatrici o le automobili? O dovremmo adottare atteggiamenti empatici e comprensivi come nei confronti degli animali domestici? Dovremmo arrivare ad attribuire loro dignità etica?

E viceversa: quali comportamenti dei robot dovremmo tollerare, incoraggiare o vietare? E di chi sarebbero le responsabilità di un loro eventuale comportamento dannoso?

L'ultima domanda è importante perché rivela il conflitto tra la natura artificiale dei robot, per cui essi dovrebbero obbedire alla nostra programmazione, e la loro parziale autonomia (se un robot non è autonomo non è un robot) che, in linea di principio, potrebbe indurli a decisioni nocive nei nostri confronti. Erano problemi di questo genere che aveva in mente Asimov quando nei primi anni Quaranta postulò le "Leggi della robotica", che vietano ai robot di compiere azioni dannose per gli esseri umani e che costituiscono il primo embrione di un'etica dei robot o, con un espressivo neologismo, di una "roboetica".

In questo ambito le previsioni si mescolano facilmente con la fantascienza e accanto alle speculazioni ci sono le realtà: in Giappone (il paese di gran lunga più avanzato nella costruzione e nell'impiego dei robot) si tocca con mano quanto possa diventare intenso il rapporto uomo-macchina quando il robot sia un (o una) "badante" con sembianze umane



C3PO e R2D2
dal film GUerre Stellari

Aibo

oppure quando abbia più o meno le fattezze e il comportamento di un animale domestico (si pensi ad Aibo, il robot cane della Sony, ormai fuori produzione, che per anni ha svolto la funzione di "animale" da compagnia).

La proiezione affettiva è tanto forte da suscitare problemi psicologici e, ancora una volta, etici. E poi, in generale, la marcia sempre più convulsa di una tecnologia invasiva e onnipresente non può non avere effetti profondi sull'immagine che abbiamo di noi stessi e sul nostro stesso essere "umani": specchiandoci in quello straniante *alter ego* che sta diventando il robot, quale immagine ce ne ritorna? Riusciremo, per differenza o per similarità, a capire qualcosa di più di noi stessi? Che questi problemi siano importanti e urgenti, è confermato dall'istituzione di un Comitato tecnico per la roboetica in seno alla *Robotics and Automation Society* dell'*IEEE (Institute of Electrical and Electronics Engineers)*.

Dopo un breve inquadramento storico dedicato al passaggio dall'intelligenza artificiale funzionalistica alla robotica, sottolineeremo l'importanza del corpo sotto il profilo cognitivo e attivo e considereremo i problemi etici sollevati dalla presenza sempre più diffusa dei robot. Tali problemi sono acuiti dalla somiglianza crescente che presentano con gli umani, oggi sul piano cognitivo e attivo e, domani, forse, anche sul piano emotivo e della coscienza. *(1-continua)*

LUNATICO FESTIVAL 2016

Torna a Trieste Lunatico Festival con un ricco programma di eventi, da venerdì 8 luglio fino a giovedì 8 settembre, articolato nelle sezioni musica, teatro e narrazione ed eventi speciali. Nella splendida cornice del Parco culturale di San Giovanni, storico luogo di innovazione e cambiamento, si alterneranno artisti emergenti e talenti di rilievo nazionale, spettacoli comici e reading teatrali, concerti dal vivo e incontri con l'autore, dando vita a un cartellone che fonde ironia e satira, propone occasioni di svago e opportunità di riflessione, concerti e momenti di sperimentazione culturale. "Anche quest'anno abbiamo accettato la sfida di organizzare un festival per la città, cercando di interpretarne umori, curiosità ed interessi – spiega Fabio Inzerillo, presidente della cooperativa sociale La Collina che tre anni fa con convinzione ha dato vita al Lunatico – nella consapevolezza che le attività culturali siano irrinunciabile leva di sviluppo ed elemento di coesione per una comunità. Il format è "lunatico", ironico ed eccentrico, ma poggia su un'attenta ricerca di espressioni artistiche capaci di valorizzare il territorio e diventare cosi stimolo, fonte di confronto e di crescita".

Alessandro Mizzi del Pupkin Kabarett, direzione artistica del Festival, aggiunge "Siamo arrivati alla terza edizione, e ci rende orgogliosi aver contribuito all'ideazione di questo piccolo/grande festival, che in pochissimo tempo ha conquistato la fiducia e il gradimento di moltissime persone. Una direzione artistica non individuale ma di gruppo, un gruppo di artisti che assieme ad un altro gruppo, quello di Collina, hanno dato forma a "Lunatico" in tutte le sue diramazioni".

Trenta gli spettacoli in cartellone, tutti rigorosamente a ingresso gratuito e sempre introdotti a partire dalle 19, da aperitivo e Dj set. Tra gli appuntamenti spiccano nomi di rilievo e occasioni imperdibili, dall'incontro con il vignettista Sergio Staino a Pino Roveredo, da Ariella Reggio a Omero Antonutti, dagli attori de Il terzo segreto di Satira all'immancabile Pupkin Kabarett che firma come nelle precedenti edizioni, la direzione artistica del festival. Forte il legame con la comunità e l'impegno sociale e solidale: Lunatico Festival accoglie al suo interno la festa di chiusura della Giornata mondiale del rifugiato, dedica la serata conclusiva alla Fondazione Luchetta Ota DAngelo Hrovatin, comprende una passeggiata teatrale alla storia della rivoluzione basagliana.

Il Lunatico Festival è realizzato dalle cooperative sociali La Collina e Reset, in partnership con la Provincia di Trieste, la Provincia di Gorizia, ASUITS, ASS 2 Bassa Friulana - Isontina, Interethnos, Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin, Tenda per la Pace e i Diritti; in collaborazione con il Comune di Trieste e TriestEstate e con il patrocinio dell'Università degli Studi di Trieste. La direzione artistica è affidata a Alessandro Mizzi, Stefano Dongetti e Laura Bussani del Pupkin Kabarett.

IL FESTIVAL

Circa a metà della seconda edizione di Lunatico Festival, quella del 2015, abbiamo avuto la percezione che qualcosa era "successo".
Dal Posto delle Fragole guardavamo il teatrino all'aperto di Lunatico e vedevamo che già un'ora prima dell'inizio dello spettacolo, la platea era tutta esaurita. Da quel momento in poi tutte le altre persone che quella sera avevano deciso di arrampicarsi sul colle di San Giovanni, iniziavano ad occupare tutte le altre postazioni che permettevano uno buona visibilità del palcoscenico sotto il glicine. Lunatico Festival aveva conquistato il gradimento dei cittadini. Le persone che desideravano coniugare un concerto di musica live, uno spettacolo di teatro e cabaret o un incontro letterario non noioso, con una buona cena all'aperto prima o dopo, avevano trovato il loro luogo. La Collina e noi del Pupkin Kabarett ne eravamo convinti e grazie a tutti voi abbiamo deciso di proseguire in questa avventura.

IL POSTO DELLE FRAGOLE
BAR RISTORANTE
Via de Pastrovich 4
PARCO DI SAN GIOVANNI
TRIESTE

COME RAGGIUNGERCI:

Il Parco di San Giovanni ha due ingressi, uno accessibile da via San Cilino e uno da via Alfonso Valerio. Il Festival si svolgerà negli spazi circostanti Il Posto delle Fragole, in prossimità della Chiesa del Parco.

AUTOBUS
Trieste Trasporti, servizio bus:
Linea 3 - 4 - 17 - 17/ - 39 - 51 || Linea 6 - 9 (dopo le 21.00 linea B) || Linea 12

Per tutto il festival Il Posto delle Fragole vi sorprenderà con proposte enogastronomiche speciali.
Per prenotazione cene: Bar Ristorante Il Posto delle Fragole Tel. 040 578777

INFO

facebook.com/LunaticoFestival
twitter/LunaticoFest
lunatico.festival@lacollina.org
www.lacollina.org

Per prenotazione cene:
Bar Ristorante
Il Posto delle Fragole
Tel. 040 578777

(Eventuali variazioni del programma verranno comunicate tramite sito e social network)

Un progetto di
la Collina cooperativa sociale

Con il contributo di
REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

In partnership con
Reset Cooperativa Sociale
Bonaventura
Azienda Sanitaria Universitaria Integrata di Trieste
Azienda per l'assistenza sanitaria 2 Bassa Friulana Isontina
PROVINCIA di TRIESTE
CARS 2014+
s\paesati
inter ethnos
Tenda

In collaborazione con
Trieste Estate

Con il patrocinio
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Food partner
il posto delle fragole foodbrink

Media partner
radio

Sponsor
SODOMACO
DISTRIBUZIONE BEVANDE

Grafica La Collina soc. coop. Impresa Sociale

8 LUGLIO - 8 SETTEMBRE 2016

APERITIVO + DJ SET DALLE ORE 19.00
INIZIO SPETTACOLI E CONCERTI ORE 21.00

PROGRAMMA LUNATICO FESTIVAL

LUGLIO 2016

VEN 08/07 | Inaugurazione

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 VERANO IN CONCERTO

Un taglio in centro all'America. Dream Pop, Elettronica e cantautorato questa è Verano, all'anagrafe Anna Viganò (L'Officina di Camilla). A seguire dj set.

SAB 09/07 | Musica

FESTA DI CHIUSURA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO

in collaborazione con **Associazione ICS**

ore 16:00 Animazione artistica per ragazzi e non, laboratori artistici e musicali, performance di danze popolari, lettura di poesie, panificazione e degustazioni gastronomiche internazionali

ore 20:00 Intervento Teatrale a cura di Fabbrica delle Bucce e del Laboratorio ICS: Guardo il Mondo e Rido

ore 21:00 Concerti di musica dal vivo

UJAMAA (ITA) MALAMOR (SLO)

Dj set a cura di Radio Fragola.

MAR 12/07 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 PUPKIN KABARETT

Il cabaret più longevo del nord est italico e del nord ovest balcanico in una serata all'insegna del buon gusto e della eleganza.
A seguire dj set.

GIO 14/07 | Narrazioni

ORE 21.00 WORKS

Incontro con VITALIANO TREVISAN

Torna lo scrittore vicentino per un'altra non-lezione sullo scrivere ("Quando leggo parole come *storytelling* vorrei urlare"). Letture dal suo ultimo romanzo autobiografico sul mondo del lavoro a Nord Est.

VEN 15/07 | Musica

ore 19.00 DJ SET A CURA DI OVERJAM

ORE 21.00 WICKED DUB DIVISION IN CONCERTO

Nati nel 2014 dall'unione di due nomi storici del panorama dub italiano: Michela Grena, voce dei B.R. Stylers e Wicked Dub Vision, dub trio attivo da dieci anni. A seguire dj set.

MAR 19/07 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 DEMOGHELA

La relazione fra la macrostoria della guerra e le microstorie quotidiane che vengono stravolte dalle "ragion di stato", in un poetico e divertente racconto di **Maurizio Soldà**.
A seguire dj set.

MER 20/07 | Narrazioni

ORE 21.00 BACK TO THE DEPRESSION

Il declino industriale degli Stati Uniti raccontato attraverso la popular music

con Michele Dal Lago voce e chitarra, Giusi Pesenti voce e percussioni. Introduzione di Elisabetta Vezzosi, americanista dell'Università di Trieste.

VEN 22/07 | Musica

ore 19.00
TUTTISOTTOLARCOBALENO#6

Aperitivo con Arcigay Arcobaleno, Acquolina e Discoorsetto. Banchetto informativo e dj set di Topok e Signorina B.

ORE 21.00 LIM IN CONCERTO

Il progetto solista di Sofia Gallotti (Iori's Eyes): un viaggio nell'ambient evocativo ed avvolgente che combina spazi esoterici con atmosfere esistenzialiste e sognanti.
A seguire dj set.

LUN 25/07 | Musica

ore 19.00 DJ SET DJ FAB

ORE 21.00 OMZA + WILL AND THE PEOPLE IN CONCERTO

OMZA: una potente rock band made in Italy dal suono e dall'attitudine estremamente internazionale.

Will and The People: la band indie-reggae inglese che ha scalato le classifiche di tutta Europa con il singolo *Lion in the morning*, arriva al Lunatico per una delle date italiane del tour del nuovo disco *Whistleblower*.

MAR 26/07 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 C'ERA UNA VOLTA IL MANICOMIO

Passeggiata teatrale

Un divertente ed emozionante evento teatrale riconosciuto dall'Unesco come esempio di *Passeggiata patrimoniale*.
Con **Claudio Ascoli**. A seguire dj set.

GIO 28/07 | Narrazioni

ORE 21.00 SOTTO IL VELO DEL LUOGO COMUNE

Cose che non sappiamo dell'Islam, del Medio Oriente e di noi stessi

con Lorenzo Declich, islamista e giornalista.

VEN 29/07 | Musica

ORE 19.00 PLASTIK DJSET

ORE 21.00 NEW OPERA HERO IN CONCERTO

Da Londra una band che unisce futuristici suoni elettronici, graffianti riff di chitarra, potenti linee vocali e intensi beat elettronici ad un visual show estremamente originale e coinvolgente. A seguire dj set.

AGOSTO 2016

LUN 01/08 | Teatro

ORE 21.00 LE FA MALE QUI?

spettacolo di Pino Roveredo

Dolori e risate da un pronto soccorso. Interpreti un gruppo di donne nato dal corso di teatro e scrittura "Come non diventare famosi".

MAR 02/08 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 IL TERZO SEGRETO DI SATIRA LIVE

Spettacolo del collettivo milanese di video satira. Tra palco e pixel, il mondo fuori visto da una delle realtà più interessanti della satira di politica e di costume italiana. A seguire dj set.

GIO 04/08 | Narrazioni

ORE 21.00 INCONTRO CON LUCIA VASINI

Al Lunatico l'ironia e la classe di Lucia Vasini che parlerà del suo libro autobiografico "Nessuno dei due", di vita e di scrittura insieme a Pino Roveredo.

VEN 05/08 | Musica

ore 19.00 DJ SET DJ JAGUAR E JAZZ MASTER

ORE 21.00 THE TOPIX IN CONCERTO

Progetto di musica inedita che prende spunto dal soul-funky nordeuropeo e dal new r&b afro-americano. Il gruppo sta lavorando alla realizzazione del primo album. A seguire dj set.

MAR 09/08 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 L'ACCADEMIA DELLA FOLLIA PRESENTA LO SPETTACOLO: "IO SONO DIO E NON VOGLIO GUARIRE"

Regia e drammaturgia di Claudio Misculin. Messa in scena celebrata da Padre Blu: " E' con i mezzi di consolazione che l'umanità ha ricevuto l'attuale impronta di dolore". A seguire dj set.

MER 10/08 | Narrazioni

ORE 21.00 LA MAGIA DEI LIBRI

Lecture show della notte di San Lorenzo con Mariano Tomatis, wonder injector e Wu Ming 1, scrittore.

VEN 12/08 | Musica

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 STEFANO SCHIRALDI E BAND

La voce più tagliente della città presenta il sui irresistibile repertorio di visioni, magoni e irrisioni ad altissimo tasso di morbin cantautoriale. Chiamateli blues, swing o poesia: il dialetto triestino non è mai stato così cool! A seguire dj set.

MAR 16/08 | TriesteEstate

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 MASTICA E SPUTA

Reading Musicale

L'ultima fatica letteraria di Pino Roveredo rovinata dalla compagnia del Pupkin Kabarett. A seguire dj set.

GIO 18/08 | Narrazioni

ORE 21.00 INCONTRO CON MARKO SOSIČ

Lo scrittore e regista Marko Sosič (già direttore del Teatro Stabile Sloveno, è lui quello "dei sottotitoli") incontrerà il pubblico del Lunatico per parlare del suo lavoro tra palco, pagina scritta e macchina da presa.

VEN 19/08 | TriesteEstate

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 THE 1000 STREETS'ORCHESTRA

Venite a rivivere le atmosfere tipiche delle big band di oltreoceano con un repertorio che spazia dai classici del jazz, dello swing e della bossa fino ad arrangiamenti di brani di stampo più "pop". A seguire dj set.

MAR 23/08 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 8 ROUND DI POESIA

ASTORRI contro LEONARDI arbitra TINTINELLI.

Un palco-ring, per un incontro senza precedenti tra attori di razza della scena milanese. A seguire dj set.

GIO 25/08 | Narrazioni

ORE 21.00 INCONTRO CON SERGIO STAINO

Il grande autore di "Bobo", anima critica a fumetti della sinistra italiana chiacchiererà con Pino Roveredo di vita, di politica e di incazzature "sinistre".

VEN 26/08 | Musica

ore 19.00 DJ SET DJ ZWEI KNODEL

ORE 21.00 NACHO E MOS + THE JUNKOLOGIST IN CONCERTO

Nacho e Mos: musica elettronica improvvisata, dal circuit bending al drone con incursioni che vanno dalla techno al krautrock.
The Junkologist: rielaborazione di detriti sonori, distorsioni e sartoria elettronica. Spazio all'improvvisazione e al situazionismo post punk europeo con un linguaggio iconoclasta su ritmiche kraut punk! A seguire dj set.

MAR 30/08 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 SOCIAL COMEDY - INTRIGO A VIA DOGANELLI

Una commedia civile sul tema del lavoro di accoglienza ai rifugiati. Finalista del premio Fortuna Dautore 2016. A seguire dj set.

MER 31/08 | Narrazioni

ORE 21.00 FREAK ANTONI, UN DIO MINORE

Serata di letture e di festa in onore di Freak Antoni, leader degli Skiantos, profeta del rock demenziale e anima ironica della controcultura italiana. Special Guest della serata Stefano "Sbarbo" Cavedoni.

SETTEMBRE 2016

VEN 02/09 | Musica

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 THE RIDEOUTS IN CONCERTO

Sonorità della musica anglo-americana degli anni '60, dal pop al rock, dal blues al garage rock senza dimenticare un pizzico di psichedelia. A seguire dj set.

MAR 06/09 | Teatro

ore 19.00 DJ SET RADIO FRAGOLA

ORE 21.00 PASSEGGERI A TRIESTE

Omero Antonutti ed **Ariella Reggio** leggeranno alcuni personaggi storici di "passaggio a Trieste" ideati e scritti da Gianni Fenzi. A seguire dj set.

GIO 08/09 | Narrazioni

in collaborazione con la **Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin Onlus**

ORE 21.00 IN FUGA DALLA GUERRA, STORIE DI BAMBINI

Una serata dedicata ai bambini. Le loro storie e quelle delle persone che li aiutano, in fuga dai luoghi di guerra per arrivare ai luoghi di cura. La Fondazione Luchetta Ota D'Angelo Hrovatin una realtà cittadina.

I NUOVI 25 BIBLIOTECARI E IL DECLINO DELLE BIBLIOTECHE STATALI *di Marco Menato*

La Biblioteca Statale Isontina

Spiegare agli studenti del corso di Biblioteconomia e Bibliografia l'organizzazione delle biblioteche in Italia non è facile, ci si avventura in un ginepraio di leggi, regolamenti, stratificazioni storiche, usanze e soprattutto non comprensione della materia bibliotecaria a livello legislativo (e questo è più grave, perchè da qui discende la scarsissima rilevanza che le biblioteche hanno in Italia).

Per esempio: Biblioteca Civica e Biblioteca Statale possono significare o la medesima cosa o due realtà antitetiche e così Biblioteca Universitaria e Biblioteca dell'Università, la prima è pubblica e quindi statale (intendasi amministrata dal Ministero beni culturali) la seconda è riservata a docenti e discenti ed è di proprietà dei singoli Atenei.

Come si può vedere anche solo da questa esemplificazione, la biblioteca in Italia è organizzata non secondo le funzioni che deve svolgere ma secondo la proprietà a cui appartiene: il risultato è una continua confusione (e perciò duplicazione e quindi sperpero di risorse) di ruoli e funzioni, sia da parte dei fruitori che da parte del legislatore e dell'amministratore

Questa confusione, favorita dai massicci tagli finanziari, ha portato all'attuale paralisi e insignificanza del "sistema" bibliotecario italiano, che mai come oggi è stato davvero "sistema", ossia coordinamento di risorse umane, finanziarie e bibliografiche. E non si cada nel trucco mediatico di questi mesi (purtroppo ben alimentato da Facebook) dei soldi dati alle biblioteche scolastiche: in Italia non sono mai esistite, istituzionalmente, le biblioteche scolastiche. Naturalmente biblioteca scolastica non vuole dire una sala con i libri collocati su una scaffalatura, visto che non è nemmeno prevista la figura del bibliotecario scolastico, cioè di chi dovrebbe occuparsi professionalmente - e non volontaristicamente (quando non si sa come risolvere un problema, si evoca questa magica parola) - di queste biblioteche, che altrove invece sono la punta di diamante di ogni sistema bibliotecario che tale voglia qualificarsi?

Le biblioteche statali sono da una parte l'eredità dell'organizzazione bibliotecaria degli Stati preunitari (dal punto di vista bibliografico è ovviamente la parte più interessante) e dall'altra sono il risultato della vanità o della pochezza di alcuni municipi, che invece di impegnarsi direttamente scaricarono sullo Stato l'obbligo di gestire una biblioteca, in tempi nei quali il sostantivo "programmazione" non era presente nel vocabolario politico-amministrativo.

Per essere più chiari, si prenda l'esempio delle due biblioteche statali del Friuli-Venezia Giulia: la biblioteca di Gorizia nasce nel 1822 con un decreto del governo asburgico, dipendendo tecnicamente da quello Stato, nel 1918 quando si modifica la compagine statuale, non può che transitare nello Stato subentrante, il Regno d'Italia (da questo punto di vista è l'ultima delle biblioteche preunitarie); la Biblioteca statale di Trieste diventa invece "statale", cioè dipendente del Ministero beni culturali, nel 1975 dopo un ventennio di storia che l'aveva invece qualificata come vera "biblioteca pubblica", cioè per tutti, questo era il vero senso dell'aggettivo "popolare" con il quale era stata battezzata, in antitesi con la biblioteca Civica "A. Hortis", che per le raccolte storiche possedu-

te non poteva (e a maggior motivo non potrebbe oggi) essere qualificata "per tutti", ma solo per "pochi lettori - ricercatori". In questo modo si vede chiaramente come l'accezione di "Statale" sia radicalmente differente se consideriamo la Statale isontina di Gorizia o la Statale di Trieste (recentemente intitolata a Stelio Crise, l'inventore della "Popolare", di una biblioteca che tra l'altro non ha nulla a che vedere con la realtà odierna, o almeno che non avrebbe nulla a che vedere...!).

Siccome le parole sono importanti e denotano qualcosa, si consideri l'accezione di "Nazionale" erogata a piccole biblioteche del meridione italiano, solo per sventolare un supposto interesse dello Stato verso quelle zone: si tratta delle Biblioteche Nazionali di Potenza, di Cosenza e di Bari, seppur quest'ultima nata qualche anno prima e con un patrimonio bibliografico maggiormente qualificato. Quanta differenza ci sia fra la Nazionale Marciana di Venezia e la Nazionale di Potenza, lo sa probabilmente anche un inesperto di biblioteche, ma non chi nell'apparato bibliotecario dello Stato propose quel ridicolo battesimo. Non serve proseguire nell'elenco degli errori, giacché la critica alle biblioteche statali è diventata quasi un genere giornalistico. Anche per non cadere in quegli errori, nel 1975 fu fondato il Ministero dei beni culturali, dicendo che doveva essere un ministero atipico, di esperti e non solo di burocrati! È andata a finire in un altro modo: quasi ogni ministro (almeno da quando il Ministero non è stato di serie B o C) ha voluto legare il suo nome a una riforma del ministero, e così c'è stato un vorticoso cambio di intestazioni che ha interessato anche il nome stesso del Ministero, diventato oggi Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MIBACT).

Delle molte riforme o modifiche nominalistiche, certamente l'ultima del Ministro Franceschini, quella che ha incentrato tutto sull'autonomia dei Musei, scardinandoli dalle Soprintendenze, e

Sala di lettura della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia

sulla loro redditività (ad esempio scavi di Pompei, Reggia di Caserta, Uffizi, Colosseo), ha assestato un duro colpo alle altre competenze ministeriali, tra le quali ci sono le trentasei biblioteche statali e le undici biblioteche annesse ai monumenti nazionali, il cui funzionamento è più o meno suddiviso fra Ministero e Ordine religioso (qualcuno direbbe un altro regalo al Vaticano, come la questione dell'IMU?).

Il colpo si è sentito benissimo, in fatto di finanziamenti che sono stati dirottati su quel settore (che ovviamente è molto collegato al Turismo, nuova competenza ministeriale) e di personale, da qui il titolo di questo articolo. Dei cinquecento nuovi funzionari da assumere (la cui prima prova selettiva a quiz si terrà quest'estate), solo venticinque sono i bibliotecari. Un numero insignificante, se paragonato appunto alle trentasei biblioteche, di cui due con la qualifica di Nazionali Centrali (con compiti di rilievo internazionale, ma non entro nel merito, anche qui, nominalistico: ci sarebbe molto da osservare criticamente). La scelta, dopo che era stato assicurato un numero doppio, ha provocato subito le dimissioni della componente bibliotecaria del Consiglio superiore dei beni culturali (i professori Mauro Guerrini, Giovanni Solimine, Gino Roncaglia e il

In Italia non sono mai esistite, istituzionalmente, le biblioteche scolastiche

La Biblioteca di Aarhus in Danimarca

direttore dela Nazionale fiorentina, Luca Bellingeri), ma nulla è successo e forse nulla poteva succedere. Infatti è attesa la nomina dei nuovi componenti.

Ma che cosa può succedere? Le biblioteche sono istituzioni che costano, specie le trentasei statali tutte allocate in palazzi storici, bisognosi di continue cure e completamente lontane da quello che deve essere la biblioteca oggi. Sulla stampa è apparsa la notizia della nuova biblioteca pubblica, denominata Dokk1, inaugurata a Aarhus, la seconda città della Danimarca: un altro mondo di fronte alle nostre pericolanti biblioteche, del resto quasi del tutto inutili anche alla ricerca accademica, per orari e regolamenti interni antiquati e per la presenza di un certo tipo di dipendente che non riesce a capire perché mai una persona debba perdere tempo a consultare un libro (in Marciana l'attesa per un libro è di circa mezz'ora, ed è normale!). Su Facebook continua la campagna per la riapertura (ma quando?) della Biblioteca Universitaria di Pisa, fondata nel 1742, e chiusa per motivi di sicurezza: ma se sarà riaperta, con i medesimi regolamenti e spazi non servirà a nulla.

La Biblioteca Nazionale di Firenze

Le biblioteche statali sono diventate oramai "biblioteche archiviali", come vado scrivendo da tempo: poco differenti, come concezione, dagli Archivi di Stato, biblioteche cioè dove (bene o male) il materiale librario è conservato, stoccato, in attesa di tempi migliori (esiste un progetto nazionale di digitalizzazione, come è successo anni fa per Francia, Germania e Australia?). Prima o dopo bisognerà pure affrontare il problema delle biblioteche che devono essere musealizzate (penso per esempio alle magnifiche tre biblioteche storiche romane: Vallicelliana, Casanatense e Angelica, gioielli architettonici e non solo bibliografici) e di quelle che vanno tenute in vita e semmai riversate in una vera e grande Nazionale, senza inutili doppioni e rivalità (anche qui il tema romano mi è ben presente: Archeologia e Storia dell'Arte, Storia Moderna e Contemporanea, Medica). L'ultima riforma, in questo settore, qualcosa ha fatto, è vero. Per esempio collocando alcune biblioteche statali all'interno dei Poli museali statali: ma non so se sia un caso o una precisa volontà organizzativa.

Non sarà, per le biblioteche un futuro roseo, ma su questo e su altro rimando all'intervista, che insieme a Simone Volpato, ho fatto ad Alfredo Serrai, il massimo studioso di bibliografia che l'Italia abbia: *La bibliografia come febbre di conoscenza*, Macerata, Biblohaus, 2015. Buona lettura!

L'ART NOUVEAU DI MUCHA A ROMA

di Anna Calonico

Tra le tante mostre da vedere in quest'afosa estate non può mancare quella dedicata ad Alphonse Mucha (1860-1939) accanto all'assolato Altare della Patria, nell'Ala Brasini del Complesso del Vittoriano, anche se divide lo spazio con l'esposizione, meno "culturale" ma certo simpatica, *Barbie the icon*, sulla bambola più famosa e più modaiola del mondo.

Inaugurata a metà aprile, la mostra è divisa in sei sezioni che intendono mettere in luce ognuna un aspetto importante della personalità dell'uomo e dell'artista fino a fondere insieme ogni parte per mostrarci un artista sfaccettato e complesso, rigoroso e affascinante.

Trasferitosi a Parigi nel momento in cui il fenomeno decorativo dell'Art nouveau stava compiendo i primi passi, il pittore ceco contribuì a dar vita a questa nuova corrente con il suo stile seducente e pieno di fiori (la prima sezione della mostra: "Un boemo a Parigi"). La bellezza e la precisione dei suoi temi floreali, così come di quelli geometrici, non sono fini a se stesse, servono per decorare come cornici opere spesso di grandi dimensioni, servono come sfondo a numerose immagini di fanciulle dall'aspetto languido: basti pensare ai pannelli delle *Quattro stagioni*, o alle *Quattro arti*. In essi, Inverno, Primavera, Estate e Autunno, così come la Poesia, la Danza, la Musica, la Pittura, sono rappresentate da ragazze con lunghi capelli in parte alzati dal vento, in parte che scendono morbidi lungo le curve del corpo, coperto da abitini leggeri e decorati di fiori. Non sono sempre rivolte con lo sguardo allo spettatore, ma sia che gli occhi siano rivolti avanti, sia che si perdano nella natura fiorita che le circonda, si offrono serene e conturbanti all'ammirazione di quanti rimangono affascinati di fronte ad una di queste tele osservando i movimenti caldi delle mani o i piedi nudi di queste giovani donne.

Nel 1894, anno di svolta, Alphonse Mucha riceve l'incarico di preparare il manifesto per *Gismonda*, un'opera teatrale con "la divina" Sarah Bernhardt come protagonista. È il successo: il cartellone gli procura grandi applausi, complimenti, e un contratto per sei anni voluto dalla stessa Bernhardt. L'attrice sostiene che il solo Mucha è riuscito a riprodurre la sua personalità e la sua anima e gli chiede di essere il suo unico ritrattista per i manifesti seguenti: diventa, come dice il titolo della seconda sezione della mostra, "un creatore di immagini per il grande pubblico" e dal suo genio creativo escono cartelloni per opere teatrali come *La dame aux camelias*, *Lorenzaccio*, *La Tosca*, *Medea*. Sono soltanto alcune delle opere portate in teatro dalla Bernhardt con l'aiuto pubblicitario di Mucha; l'impostazione è quasi sempre uguale: inserita in una grande cornice a complessi motivi vegetali, l'attrice spicca a figura intera nei panni da protagonista, seria e sensuale, altera ed irraggiungibile, con appena pochi accenni alla trama: una camelia tra i capelli, un cadavere in posizione scomposta ai suoi piedi. Diventa il più famoso creatore di manifesti al mondo, è autore di intere

Un artista sfaccettato e complesso, rigoroso e affascinante

scenografie e addirittura di gioielli che la stessa Bernhardt indossa durante le recite. Nell'esposizione romana si possono ammirare anche alcuni di questi preziosi monili, compresa una collana disegnata per la moglie Maria Chytilova, molto più giovane di lui, che possiamo vedere anche in alcune fotografie di famiglia.

Sempre a Parigi, forte del plauso del pubblico, inizia anche il suo lavoro di illustratore pubblicitario, firmando una lunga serie di lavori con il biscottificio Lefèvre - Utile, le cui scatole decorate troviamo nelle sale del Vittoriano insieme a profumi e bottiglie di champagne.

Altro avvenimento importante durante il soggiorno parigino è l'iniziazione alla massoneria, che fa di lui un autore (ancora) più introverso, a volte oscuro. Denso di particolari, di simboli, amante di metafore e profondamente mistico: un'intera sezione dell'esposizione è dedicata a tale aspetto di Mucha, che certo non è separabile dal resto della sua arte.

Il suo grande idealismo si fonde quindi con ideali di tipo massone ma anche con un grande patriottismo: il suo più grande sogno, quello di uno Stato Slavo libero da governi stranieri, da sfruttamento, da colonialismo, da prepotenze che schiacciano le minoranze, uno stato indipendente capace di vivere con le sue tradizioni, le sue varie culture, la sua fratellanza, diventa quasi un'ossessione per l'artista, che per anni sogna e lavora a opere cui affida il compito di esaltare questa sua utopia: l'*Epopea slava*, cui lavora dal 1911 fino al 1928, consiste in una serie di venti tele di grandi dimensioni su alcuni degli eventi più importanti della storia slava a partire dal terzo secolo. La volontà di Mucha era di esporre le sue fatiche al Palazzo dell'Industria di Praga ma, a causa delle eccessive dimensioni prima, e dell'avvento del nazismo poi, le tele furono conservate e nascoste altrove, anche nel castello di Zbiroh in Boemia, dove erano nate. Considerato il suo capolavoro, l'*Epopea Slava* dimostra come, concordando con l'artista, l'arte abbia un ruolo di primissimo piano nella cultura e nella diffusione di essa, un grande potere, culturale, politico e di comunicazione con il pubblico. Per dare

Un percorso creativo ricco e articolato

vita a questo ciclo monumentale, l'artista viaggiò molto, passando dalla Russia alla Polonia, alla Serbia, alla Bulgaria, portando sempre con sé un album da disegno e una macchina fotografica in modo da immortalare volti e monumenti, paesaggi e scene di vita che lui stesso, a lavoro finito, dividerà in tre tematiche: religiose, culturali, allegoriche. Moltissimi, naturalmente, i disegni preparatori in mostra a Roma, e non mancano alcune versioni di quella che viene considerata forse la tela più importante dell'intera saga: *L'abolizione della schiavitù*, una di quelle a carattere allegorico che decise di dipingere dopo aver visto l'immensa povertà delle

campagne russe, riferendosi all'editto del 1861 dello zar Alessandro II. Nell'opera, la possibilità di un futuro migliore e più giusto è rappresentata da un raggio di sole che piano oltrepassa la fitta nebbia. Altra tela notevole è *Apoteosi degli slavi*, in cui la possente figura a torso nudo, sorretta alle spalle da Gesù Cristo, rappresenta la nascente Repubblica, mentre, immersi in una forte luce, i soldati cechi e slovacchi guidano vittoriosi il popolo. Curioso, però, che in tutte le sue opere le persone ritratte, quelle figure che stanno a rappresentare il popolo che finalmente può avere una vita più soddisfacente abbiano quasi sempre un'espressione quasi afflitta, o di certo non entusiasta, come invece era l'artista: ne è un esempio anche *L'introduzione della liturgia slava nella Grande Moravia*, una delle prime tele, in cui ancora risalta una figura a petto nudo, un giovane che alza una mano chiusa a pugno e l'altra che trattiene un cerchio dorato, a simboleggiare la forza e l'unità del popolo slavo.

Ci si avvia all'uscita dell'esposizione avendo visto oltre 200 opere, tra dipinti, disegni, manifesti, litografie, gioielli, arredi, opere decorative: quanto basta per restare soddisfatti e per conoscere un artista forse non abbastanza noto.

SEGRETI DI FAMIGLIA

di Gianfranco Sodomaco

La famiglia è sempre stata uno degli argomenti più trattati dalla storia del cinema. Mi basterà ricordare *Rocco e i suoi fratelli*, di Luchino Visconti (1960). Voi direte: più di 55 anni fa, eppure... Eppure rimane un capolavoro, di una attualità sconcertante rispetto a un'Italia parzialmente cambiata, rimasta invece con molte delle sue ferite. Ma parliamo oggi di un originale film del danese Joachim Trier, alla sua prima coproduzione internazionale girata negli Stati Uniti; nato a Copenaghen ma educato a Oslo, dopo aver studiato cinema a Londra. Non male... Il film è stato presentato a Cannes 2015 ma è uscito solo ora in Italia.

Dunque *Segreti di famiglia* ("Louder than bombs"), terzo film del giovane regista cosmopolita e, come vedremo, con tutte le caratteristiche del filmaker 'viaggiante'. Trier si era già rivelato, un anno prima, alle platee festivaliere con *Oslo, 31 agosto* (rigorosa e convincente descrizione della giornata cruciale di un giovane depresso e tossicomane).

La storia. A due anni dalla scomparsa, si sta allestendo una mostra sull'opera della celebre fotografa di guerra Isabelle Reed, morta (ironia del destino) in un incidente d'auto vicino a casa. La donna, che vediamo in flashback (ma non solo) ha i tratti di Isabelle Huppert, attrice francese evidentemente amata dal regista (e dal sottoscritto). "Isabelle Reed è un personaggio ricco di sfumature e contraddizioni, una donna totalmente coinvolta nel suo lavoro che però soffre per non vivere appieno la vita familiare: si sente colpevole per le sue assenze e per i figli è quasi un'estranea. La sua sofferenza interiore è talmente forte che desidera morire. E tutto si esprime sul volto, senza troppe parole. Avevo bisogno di una grande attrice e riprendere i primi piani di Huppert è un piacere enorme. Non ho mai visto un attore cambiare così profondamente davanti alla macchina da presa. Ma sono felice di tutto il cast." (Intervista al *Venerdì di Repubblica*, 10 giugno 2016). L'assenza della donna fa da catalizzatore

un originale film del danese Joachim Trier, alla sua prima coproduzione internazionale girata negli Stati Uniti

ai comportamenti di altri tre personaggi centrali, i suoi familiari, ancora impegnati a elaborarne il lutto, secondo modalità molto differenti. Il padre Gene (Gabriel Byrne) lo fa in chiave depressiva e (apparentemente) rassegnata; il figlio maggiore Jonah (Jesse Einsenberg), trentenne appena diventato padre e professore universitario, a sua volta in profonda crisi, cerca di razionalizzare; l'ultimo, l'adolescente Conrad (Devid Druid) si è chiuso in un atteggiamento di negazione all'esterno ai limiti dell'autismo. Con l'aggravante che il più piccolo della famiglia ignora le ipotesi di suicidio relative al fatale incidente: notizia che sta per cadere su di lui 'più forte di una bomba', da cui il titolo originale del film.

Per coinvolgere il pubblico in queste quattro storie il regista lavora con una regia creativa, alternando i punti di vista dei tre uomini caratterizzando la narrazione secondo repertori cinematografici diversi. Ad esempio, Conrad, il fratello più piccolo, è visto come il protagonista di una commedia scolastica (il *nerd* che si prende la cotta per una compagna) mentre lo accompagnano immagini pop e di realtà virtuale (dal reportage al computer, al videogame); al contrario del padre, cui corrisponde una narrazione più posata e classica. Questa contaminazione di immagini dinamizza lo svolgersi di eventi che, altrimenti, potevano risultare troppo interiorizzati. C'è chi ha visto (Roberto Nepoti, 'la Repubblica', 23 giugno), e io sono d'accordo, una parentela tra questa scelta stilistica e certi passaggi della cinematografia antonioniana (*"Blow Up"*, 1966 e *"Identificazione di una donna"*, 1982, il tema della fotografia, della figura femminile, le atmosfere multimediali). E qui si capisce, per tornare alla Huppert, che cosa l'ha affascinata nell'interpretare la sua omonima Isabelle: la fotografa umanitaria è una donna che ama fin troppo il suo lavoro e Trier la ritrae a lungo, addirittura come se fosse un'opera d'arte.

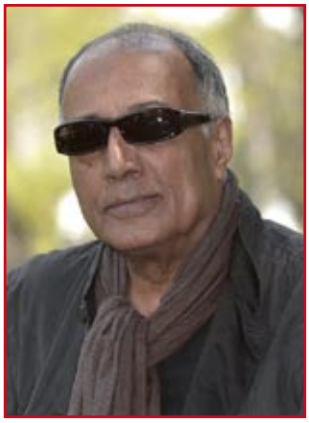
Insomma *"Segreti di famiglia"* affronta tante situazioni (troppe?): la paternità, quella di Gene che assume anche quella di madre, ma anche quella di Jonah che sembra impreparato alla nascita del suo bambino, ma anche il rapporto tra una moglie e un marito, il legame tra due fratelli e, su tutto, l'influenza di una persona morta che determina le scelte di tutti.

Trier, sempre da 'il Venerdì di la Repubblica', 10 giugno: "ho scelto di raccontare per evocazioni improvvise, per associazione di idee, non seguendo il procedere logico di una storia. La sfida maggiore è stata quella di rendere i pensieri con le immagini. Questo renderà più difficile l'adesione del pubblico al quale chiedo una partecipazione molto attiva". Sono d'accordo ma 'l'intrigo' del film è anche il suo pregio. Oggi riceviamo sempre più informazioni sui mali del mondo, ma ci sentiamo impotenti e sempre più incapaci a fare qualcosa. E i nostri problemi personali, piccoli o grandi che siano, ci fagocitano. Trier ha la capacità di collegare le fotografie di guerra, le più disparate, quelle della coraggiosa Isabelle, alla vita della sua famiglia, eppure questa donna non sarà capace di mettere insieme le due cose: fino a realizzare la sua foto definitiva, il suo suicidio. Un collega/amico anticipa a Gene che uscirà sul New York Times, in occasione della mostra celebrativa di Isabelle, la notizia del suo gesto. Questo metterà in crisi, inevitabilmente, soprattutto Conrad, il figlio adolescente, fino ai limiti della irrecuperabilità. Starà all'amore paterno superare quel limite. Film da vedere e su cui riflettere, molto, raccogliendo l'invito di Joachim Trier.

IN MEMORIAM

Hollywood ha, letteralmente, lasciato morire Michael Cimino, autore di due capolavori assoluti: *Il cacciatore (1978) e I cancelli del cielo (1980)*. Riposi in pace. Abbas Kiarostami, maestro del cinema iraniano è morto il 4 luglio a Parigi. Di entrambi parleremo nel prossimo numero.

Michael Cimino



Abbas Kiarostami

ALLA TOMBA DI NJEGOŠ

di Viviana Novak

Cetinje è silenziosa in questa mattina umida di primavera e anche nella piazza su cui si affaccia il palazzo dei Petrović tutto sembra sospeso nel tempo. Tenta di esprimersi in italiano un uomo che mi indica la strada verso il parco di Lovćen e accenna a saghe e a racconti popolari in cui sopravvive, in una dimensione da eroe romantico, il Vladika, il Rade Tomov, il principe poeta dei Balcani.

C'è nebbia intorno all'antica capitale di questo giovane Stato. Percepisci nei discorsi della gente un'antica fierezza, mentre sembra echeggiare nell'aria il canto dei guslari, eredi degli antichi aedi greci. A Cetinje si ricorda Elena, regina d'Italia, moglie di Vittorio Emanuele III, figlia del re Nicola del Montenegro.

Lasciando alle spalle il centro e l'imponente Monastero, ti accompagnano i ruderi di vecchie fabbriche, presenza ingombrante di un socialismo ormai archeologico. Si dice che l'artista performer Marina Abramović, tornata recentemente dagli Stati Uniti a Cetinje, sua città natale, si sarebbe impegnata per trasformarle in laboratori da destinare ai giovani talenti, che qui non mancano.

Si comincia a salire per raggiungere il Mausoleo dove è sepolto Petar II Petrović Njegoš, il principe vescovo, il Vladika appunto, il poeta degli Slavi meridionali, l'uomo combattuto tra le sue molteplici vocazioni di narratore, di filosofo, di religioso e quella di governante di un popolo difficile da governare per le troppe sopravvivenze tribali. "Sovrano tra i barbari e barbaro tra i sovrani" volle definirsi, consapevole anche della difficile posizione di un territorio conteso tra l'Impero Ottomano e le varie potenze straniere: "La croce e la mezzaluna… sopra le tombe regnano".

Vissuto tra il 1813 e il 1851, rinunciò alla carica ecclesiastica e conservò solo il potere temporale, liberando il Montenegro dai suoi retaggi feudali. Volle essere solamente "kniaz", il principe appunto. E Ivo Andrić gli dedicò anni di ricerche, facendo emergere una figura emblematica, di uomo tormentato, cui ancora oggi si lega l'esistenza del mito romantico del Kosovo.

Si attraversa il parco nazionale lungo una strada che si fa sempre più ripida. La nebbia della piana sottostante s'infittisce e si mescola a pioggia. Abeti altissimi accompagnano tornanti che si vedono appena. Ed è forse dalla presenza di questi pendii coperti da fitti boschi che nasce il nome di Crna Gora, che noi traduciamo con Montenegro.

Si sale sospesi nell'indefinito, in preda a romantiche suggestioni.

Njegoš chiese di essere seppellito lassù, a 1660 metri d'altezza, quasi una beffarda sfida nei confronti dei profanatori delle reliquie. Una piccola cappella sulla vetta di Jezersko dal 1851, anno della morte, custodiva le sue spoglie. Ma le spoglie non trovarono pace e furono spostate, per la settima sistemazione nel 1925, in una nuova chiesa edificata dove gli austriaci avevano distrutto quella precedente.

Gli abitanti del luogo gli avevano indicato per la sua sepoltura la cima più alta di Stirovnik, ma "quella - avrebbe detto - spetterà a qualcuno più grande di me".

Poi, a distanza di un secolo, venne chiamato il grande scultore croato Ivan Meštrović, per creare qualcosa di solenne, sospeso tra cielo e terra a celebrare il mito della grandezza, sulla vetta del mistico "olimpo" montenegrino. Una tomba da raggiungere in salita, faticosamente, metafora tangibile di un percorso umano non sempre facile. Un'opera mastodontica tipica del realismo socialista il cui progetto fu origine di molti contrasti ideologici, pur essendo caldeggiato dal Partito Comunista del Montenegro. Molti obiettarono che una tomba faraonica era in contrasto con la figura e la vita di Njegoš, sovrano e

Quasi un pellegrinaggio nel Montenegro di oggi

vescovo, con esperienze di vita monastica e in profonda contraddizione con le sue ultime volontà. L'abbattimento della chiesetta, sostenuto dal presidente Tito, trovò l'opposizione di molti montenegrini che rifiutavano l'idea della distruzione di un luogo sacro. Ancora si ricorda il nome del capocantiere che si rifiutò di essere impegnato nella demolizione, e con lui si schierarono molti operai di fede musulmana, come racconta Bozidar Stanišić che approfondì la ricerca sulla figura di Njegoš nella sua tesi di laurea. Un caso di "disobbedienza" che sembrerebbe paradossale per chi non conosce il mondo balcanico nelle sue intime contraddizioni.

"Da quassù si vede il mare, si domina il Montenegro, nelle giornate limpide si può intravvedere la costa pugliese". Così scrivono le guide, ma oggi solo nebbia e pioggia ti avvolgono in un mondo spettrale da romanzo gotico. Arrivati alla cima, si lasciano i mezzi e si prosegue a piedi, sferzati anche da un vento gelido. Impossibile proteggersi. Forse Njegoš esige quest'ultimo sacrificio per mettere alla prova l'abnegazione del visitatore curioso.

Alla base di un'erta scalinata d'accesso di 461 gradini sulla cresta del monte, una costruzione recente con ristorante annesso, negozio di souvenir e biglietteria, segno di nuovi passaggi turistici. Sembra una profanazione della sacralità, ma risulta un fondamentale ricovero per chi rinuncia alla salita in queste condizioni.

A cimentarsi con l'ascesa si è in pochi, con bordate di vento gelido che ti potrebbero scaraventare a terra. Non c'è nulla su cui sostenersi. Poi, nell'ultimo tratto, una galleria sembra offrirti un momentaneo riparo ma il vento imperversa e crea un gioco di correnti. Alla fine della salita il granito scuro di due gigantesche cariatidi prende corpo nella nebbia.

Meštrović le ha volute rappresentare in abito tradizionale, possenti e altere come la gran parte delle donne di questo paese. Reggono la trabeazione di un piccolo portico da cui si accede a una sala absidata con la statua gigantesca di Njegoš in abito montenegrino. Figura titanica ottenuta da un unico blocco di granito. Un'aquila lo sovrasta e sembra avvolgerlo con le ali mentre lui impassibile guarda in basso severamente, in un atteggiamento di profonda riflessione. L'oro del mosaico della cupola ti abbaglia dopo tanto grigio e ti dice che Bisanzio non è poi così lontana nel tempo. La sua tomba di marmo, nella cripta sottostante in un'atmosfera di spoglia essenzialità, ti consegna il messaggio dei suoi versi.

È "Il serto della montagna", il suo poema più famoso e più tradotto, a parlare: "beato colui che vive per sempre/aveva ragione di essere nato". Fanno riflettere queste parole pronunciate da un saggio, calato nella cultura romantica europea, e involontariamente riportano al mito foscoliano della poesia eternatrice.

La discesa è impegnativa con le bordate gelide e i gradini scivolosi che sembrano condurti nel nulla. Poi nella taverna ti offrono della rakia e del prosciutto affumicato di Njeguši, villaggio ai piedi della cima, da dove provengono i Petrović. E ti raccontano che Meštrović, che ai tempi del progetto viveva negli Stati Uniti, volle proprio quella rakia e quel prosciutto sapientemente affumicato col legno di faggio, come compenso per il suo lavoro. Niente altro. Il faraonico mausoleo, in realtà, avrebbe visto la sua realizzazione completa parecchi anni dopo la morte dello scultore, nel 1974.

Ormai la leggenda prevarica sulla storia, ma la gente qui vive di miti ed il Vladika è un mito condiviso tra i popoli balcanici, nonostante il tentativo recente di strumentalizzarne politicamente il pensiero.

In questo paese il rimpianto della Jugoslavia è ormai appartenenza delle generazioni più vecchie e forse s'identifica con la nostalgia della giovinezza e del suo patrimonio di speranze e illusioni. I giovani si sentono protagonisti del cambiamento da quando nel 2006 il Montenegro è diventato indipendente. Insanabili fratture hanno devastato le coscienze e segnato confini mentali, oltre che fisici. Ma a dispetto della storia e delle sue lacerazioni, il messaggio di Njegoš assume oggi il valore di un monito universale nel ricordare al suo popolo che è beato colui che vive per sempre". Nei ricordi e nelle leggende che nessun crimine di guerra potrà mai cancellare.

O MELHOR SHORTS DO MUNDO

di Anna Calonico

O melhor dom do mundo
di Pedro Paulo de Andrade

Se vi chiedessero qual è secondo voi il suono più bello del mondo?

Cosa rispondereste? La canzone preferita, il motore della vostra moto, la voce di vostro figlio, lo strappo di una carta da regalo, un applauso che vi viene offerto dopo un successo, il timer del forno con la torta pronta, il cinguettio degli uccelli, il battito del cuore del vostro amato mentre lo abbracciate, lo squillo del telefono mentre eravate in trepida attesa, la risata di un amico, Bruno Pizzul che grida "gol"?

Qualunque sia la vostra risposta, concorderete che si tratta di una risposta data con il cuore, e questa è la motivazione per cui la giuria della XVII edizione di ShorTS International Film Festival ha premiato il brasiliano Pedro Paulo de Andrade per il suo *O melhor som do mundo*: "Il messaggio d'amore è grande".

Ma andiamo con ordine: per la diciassettesima volta questo festival cinematografico ha intrattenuto il pubblico triestino sotto le stelle (e i gabbiani) di piazza Verdi e al cinema Ariston, risultando ancora una volta un appuntamento graditissimo, ben organizzato e coinvolgente. Per nove giorni siamo stati affascinati, divertiti, commossi, inquietati, rapiti, impressionati, svagati, turbati, incantati da ben 94 cortometraggi e sette "nuove impronte", per non parlare della rassegna SweeTS4kids dedicata ai più piccoli, gli otto documentari di Andrea Segre e tutti gli "extra". Ce n'era per tutti i gusti, sono stati affrontati i temi più vari anche se, naturalmente, tra i classici come l'amore, la morte, la famiglia, la guerra si è puntato su tematiche attuali come il razzismo e l'omosessualità, ma in genere sull'accettazione del "diverso". I paesi in gara con i loro lavori erano quasi una trentina e si sono aggiudicati un posto a ShorTS dopo una selezione tra circa 1400 cortometraggi; molti erano anteprime italiane, addirittura c'era un'anteprima assoluta (l'italiano *Rubando bellezza*, del trio Wetzl, Bagnoli, Biancardi, incentrato sulla famiglia Bertolucci); la maggior parte aveva attori veri e propri, ma molti erano anche i corti di animazione, tanto per rendere ancora più variegata questa kermesse: insomma, a Trieste è arrivato "o melhor"!

Scegliere il meglio del meglio non deve essere stato facile, ma per fortuna i premi in palio erano tanti: vincitore supremo è stato, appunto, *O melhor som do mundo* (premio Enel per il miglior corto in assoluto), invece il Premio Maremetraggio per il miglior corto d'animazione è andato ad *Iraqi superman* di Sajjad Abba "per la forza di un pugno nello stomaco. È una sfida vinta, un primo passo importante molto intimo e personale dai tratti essenziali a volte accennati che individuano le emozioni. L'idea, la lotta, l'amore rendono questo corto potente aldilà dei mezzi". Per la miglior produzione risulta vincitore un corto duro e sincero: *Hole* del canadese Martin Edralin che ci sbatte in faccia "immagini quasi documentaristiche dai colori definiti che non temono le ombre colpiscono e fanno vivere l'esperienza senza edulcorarla con immediatezza insolita". *Bagni*, dell'italiana Laura Luchetti ottiene però una menzione speciale: di tutt'altro genere, eseguito a cartoni animati con pupazzi buffi e teneri, ha colpito per la sua "semplicità sognante": due opere brevi che non potrebbero essere più diverse, ma che riescono a far emergere grande umanità. Il premio per il miglior montaggio italiano viene attribuito a *Quando a Roma nevica* di Andrea Baroni che mette in luce la violenza dei sobborghi romani e l'intrecciarsi delle vite, mentre si aggiudica il premio Studio Universal per il miglior corto italiano *Dove l'acqua con altra acqua si confonde* di Gianluca Mangiasciutti e Massimo Loi, vincitori anche del premio Oltre il muro: "la narrazione lineare si fonde con un forte ribaltamento di prospettiva, che stupisce lo spettatore abbattendo il muro fra realtà e immaginazione, riportandolo ad una dimensione di libertà fanciullesca". Onirico, inquietante ma divertente, pur nella sua serietà, quest'opera ha incuriosito notevolmente anche il pubblico che se fino ad

La diciasettesima rassegna dei "corti" a Trieste

un attimo prima della fine non sembrava particolarmente interessato alla semplicità del filmato, ad un tratto viene colpito da una rivelazione inattesa che lo lascia a sorridere perplesso.

Ma i premi non sono finiti: la carica dei 101 ragazzini dagli 8 ai 13 anni che formavano la giuria di SweeTS4kids ha premiato *Paniek*, opera olandese di Joost Lieuwma e Daan Velsink; le votazioni on line sul sito del quotidiano *Il Piccolo* invece hanno decretato vincitore il triestino Davide Salucci. Può sembrare una scelta campanilistica, ma il suo *Il principe* è stata davvero una visione divertente e originale, che fa riflettere oltre gli stereotipi.

Ma il pubblico di piazza Verdi, invece, cosa ha votato? La gente ha riso sinceramente e ha apprezzato la verità che si nascondeva dietro i luoghi comuni di *Il potere dell'oro rosso*. Il regista pugliese Davide Minnella aveva avvertito: il suo lavoro era ironico ma prendeva spunto dal quotidiano; c'è da sperare che adesso il quotidiano prenda spunto dal suo corto per il lieto fine.

Per quanto riguarda invece le opere prime che venivano proiettate al cinema Ariston la vittoria è andata a *I talk otherwise* di Cristian Capucci : "attraversando nove lingue, otto paesi e sette anni di lavorazione, *I talk otherwise* rappresenta un'opera poetica, una riflessione storica che scorre sul Danubio in un racconto dallo stile moderno e visionario. Con i postumi di Brexit nell'aria e la NATO che si riunisce oggi per rafforzare il contingente ad Est, il film di Cristian Capucci ci sembra oltre che un viaggio nell'animo europeo, un lavoro importante per riscoprire la gioia e il valore della diversità culturale in Europa, come vera ricchezza del continente e del Mercato Unico". Il miglior attore risulta Corrado Sassi con un personaggio "complesso, ingenuo, a volte stralunato": è lo zio Arduino in *Arianna* di Carlo Lavagna, mentre proprio l'interprete di Arianna, Ondina Quadri, vince il premio come miglior attrice, avendo affrontato con coraggio un personaggio difficile. L'opera prima più votata dal pubblico invece è stata *I racconti dell'orso* di Olmo Amato ed Samuele Sestieri; infine, gli ultimi due premi, premio della critica e miglior produzione, vanno entrambi a *I cormorani* di Fabio Bobbio, lungometraggio acclamatissimo e lodato in ogni sua parte, un

Arianna
di Carlo Lavagna

omaggio a quella parte dell'esistenza che sta ancora in sospeso tra l'infanzia e l'adolescenza, tra la fantasia e la realtà.

Magari non tutti sono d'accordo con queste scelte, ma i partecipanti alla gara erano davvero tanti e, anche quelli che affrontavano uno stesso tema lo facevano in modo "diverso": per esempio, il vincitore *Hole*, sulla disabilità e il bisogno di amore, appena visto mi ha ricordato un corto della sera precedente: anche *Prends-moi* di Anaïs Barbeau-Lavalette trattava la difficoltà e il desiderio di intimità in situazioni di svantaggio, ma chi andava in aiuto dei protagonisti era un infermiere che lo faceva per lavoro e anzi si chiedeva quanto fosse giusto farlo. Entrambe le opere, a mio parere, fanno riflettere e toccano nel profondo la sensibilità dello spettatore. Sempre sul tema dell'handicap colpisce anche *La smorfia* che inserisce in meno di venti minuti anche l'ironia e il colpo di scena finale: senza sottovalutare la serietà dell'argomento, l'italiano Emanuele Palamara lascia lo spettatore a riflettere con un sorriso amaro. Anche *Unary* (Luìs Avilès Baquero) parlava del diverso, della difficile accettazione di chi non è conforme alle regole: il protagonista, uscito dal carcere, trova un mondo che lo respinge e non gli permette nemmeno di portare avanti la routine più banale (viene cacciato da un supermercato). Anche qui, lo spettatore applaude un inquietante colpo di scena finale: il corto si chiude facendo vedere una stanza uguale a quella con cui era iniziato perché, non riuscendo a vivere nel mono libero, l'uomo preferisce costruire nella sua casa una stanza "rassicurante" come quella del carcere.

Molti corti, invece, parlano di infanzia, di adolescenza e di crescita, con tutte le difficoltà

Il principe
di Davide Salucci

Scegliere il meglio del meglio non deve essere stato facile, ma per fortuna i premi in palio erano tanti

che comporta: *My younger older sister* (Leah Johnston) tratta lo shock duraturo di una ragazza che compiendo 19 anni si rende conto di essere diventata più vecchia della sorella maggiore, morta a 18 anni; *Non senza di me* il rapporto impossibile con un padre padrone che impone le sue scelte e la sua vita al figlio fino al tragico limite; *Before the bomb* (Tannaz Hazemi) vede una bambina farsi carico della casa e del fratellino per colpa di una madre incapace che scorda persino l'arrivo degli assistenti sociali: la bimba che fa l'adulta, pur strappando qualche sorriso per la sua naturale ingenuità, mette una profonda tristezza e una gran rabbia. Invece lascia un buon ricordo *Rabie Chetwy* (Mohamed Kamel) dove un padre che non sa come gestire da solo la figlia si accorge, dopo litigi e sospetti, che sta crescendo e decide di scusarsi e dimostrare le sue mancanze regalandole una boccetta di smalto che le lascia sul comodino mentre dorme: un gesto di assoluta tenerezza che manda un messaggio di positività e speranza, come in *Alike* (Daniel Martìnez Lara, Rafa Cano Mèndez) film a cartoni animati di grande dolcezza: cos'è giusto nella vita? Cosa bisogna insegnare ad un figlio? La risposta è davvero deliziosa: i colori, la musica, la natura, i sorrisi, gli abbracci. Anche il finale di *Zawadi* (Richard Card) è delicato e gradevole: nonostante la vita dura che lo costringe a raccogliere bottiglie tra i rifiuti, un bimbo trova la forza per comperare una cioccolata da dividere con l'amichetta del cuore. I bambini sono, nel bene e nel male, i protagonisti di questa edizione di ShorTS: *Stag* (Kevin Newbury), *Fernweh* (Ena Sendijarevic) e *Den Lille Døden* (Simon Tillaas) hanno come protagoniste delle ragazzine, *Boogaloo and Graham* (Michael Lennox) e *La graine* (Barney Frydman) due fratelli, *Tuck me in* (Ignacio F. Rodò) un bimbo che vuole essere rassicurato, *The present* (Jacob Frey) e *O melhor som do mundo* (Pedro Paulo de Andrade) un ragazzino alle prese con i suoi passatempi preferiti.

Una caratteristica di quest'anno sembravano essere i corti a finale aperto: il regista non faceva capire con certezza quale sarebbe stata la conclusione e restando nel dubbio lo spettatore era portato a riflettere ancora di più. Non sempre però questa tecnica è riuscita bene: in *Carapace* la tematica dell'incapacità di amare non decolla e non coinvolge, così la fine coglie davvero impreparati e impossibilitati a dare un giudizio; non convince nemmeno *Otto* (Salvatore Murgia, Dario Imbrogno) che in soli due minuti non offre sufficienti spunti, *Gownojady* (Agata Wojcierowska), troppo onirico per un tema così concreto, *5 segundos* (David Gonzàlez Rudiez) che lascia un pochino infastiditi, e *Obiekt* (Paulina Skibinska), forse troppo "di nicchia". Molto divertenti, invece, *Help point* (AndrewMargetson), il brevissimo *Une poignee de main historique* (Aurèlien Laplace) sulla storica stratta di mano tra Rabin e Arafat in presenza di Bill Clinton, e Sous les soutanes (Michel Zarazir) che senza cattiveria ma con tanta ironia ha voluto essere irriverente nei confronti delle cariche ecclesiastiche.

Un corto che, a mio parere, meritava qualche menzione è l'americano *Zelos* (Thoranna Sigurdardottir), l'ultimo ad essere proiettato, che parla di un clone ordinato a domicilio: l'altra donna è proprio uguale alla protagonista, che finalmente può sdoppiarsi e lasciare alla sua "altra me" le incombenze domestiche per poter essere libera di vivere al meglio la sua vita. Peccato, però, che il suo doppio sia una persona proprio come lei, che può ottenere l'affetto di suo marito e dei suoi figli, peccato che vincendo una gara a cui teneva molto e a cui ha potuto partecipare relegando altri compiti alla sua "gemella" si renda conto che non è la sola ad aver acquistato un sosia. Torna a casa riflettendo su come questi "altri sé" abbiano invaso la vita di tutti, rendendo impossibile distinguere la realtà dalla copia, e resta allibita e senza parole ad osservare come, mentre si trovava occupata con qualcosa di per lei importante, la sua sostituta sia entrata nell'intimità della sua famiglia rubandole il piacere di una giornata "normale".

ShorTS, del resto, è anche questo: divertimento ma anche riflessioni. Insomma, tante emozioni.

AUSTRALIA 12: MELBOURNE

di Pericle Camuffo

C'è un vento forte che fa traballare la machina. Raffiche decise, come spintoni di qualcuno che si sta innervosendo. Mi sono appena sistemato nel campeggio *Big 4* a nord della città e non sarà il vento a farmi andare via da qui, non questo vento. Sono cresciuto dove la bora scende dai monti della Slovenia e spazza la laguna a 140 chilometri l'ora gelando le onde e la sabbia, tagliandoti faccia e mani, al vento, ci sono abituato.

Seduto in macchina, guardo una giovane ragazza rasata e carina che tenta di giocare con una pallina da tennis. Cerca di palleggiare con i piedi, ma non ci riesce. Il vento sposta la pallina di qua e di là e ne cambia continuamente la traiettoria, ma lei insiste. Indossa una tuta di jeans di qualche taglia più grande, che le toglie ogni forma gonfiandosi e sbatacchiando nel vento, e la rende simile a quelle grandi sagome riempite d'aria che ci sono di solito davanti ai centri commerciali o alle stazioni di servizio. Anche il ragazzo biondo di fronte a me sta lottando con il vento, cercando con ostinazione di leggere un'Australia confusa e spezzettata tra le pagine della sua guida che gli sfuggono di mano.

Ognuno ha la sua lotta personale, ripiegata tra le fibre dei muscoli, che ci rende incerti, sagome d'aria che riusciamo ad addomesticare solo appiattendole al suolo, solo togliendo loro l'anima, la vita. Tento di scribacchiare qualcosa, ma non ho idee, solo un vuoto ronzane. Questa, per ora, è la mia lotta.

The old Melbourne gaol. Braccio C. Silenzio e freddo che entra nelle ossa e stride. Per 142 anni questo posto è stato il bidone dell'immondizia della città. Immigrati assassini banditi ormai cera e cartapesta, maschere della morte, tra muri bianchi, logori, da dove il sangue è sparito ma le grida sono ancora tutte presenti, amalgamante all'intonaco. Mura piene di vita che raschia le pareti con unghie rotte di pianto, con eiaculazioni strette tra i denti, mura striate di sperma, di luridume e fruste schioccanti nell'aria ferma del pomeriggio assolato.

Alzare pareti di pietra, 1841, a contenere ciò che il mondo è diventato after the gold rush, niente pace, niente prosperità, ma piccole celle per chi alza la voce, mattatoio di membra e di membri ormai piccoli pezzi di carne inutile sui corpi appesi ad allungarsi il collo, l'ultima erezione a gridare la vita. Ne sono morti 135 in questa prigione, cappucci di tela per i più cattivi, per ucciderli molto prima della forca.

The old Melbourne gaol, simbolo dell'autorità della colonia, carcere modello, guai fiatare, come cristi appesi ad un filo, come ragni a scendere dal soffitto per morire muti.

Cammino piano. Getto gli occhi nelle celle senza finestre, rimbalzano sulle pareti di cemento come palline di gomma, senza trovare una via d'uscita, impazziti. Così devono aver fatto anche le urla dei condannati di cui rimangono poche parole sotto vetro, illuminate, a raccontare la loro storia e le loro maschere di morte, teste grigie e mute, senza capelli. Fatta Chiad, cella 26, Albert Williams detto Frederich Deeming, suo vicino di sospiri, ha ucciso moglie e quattro figli, li ha seppelliti sotto casa, impiccato a 37 anni. I miei passi nei corridoi tolgono il silenzio. Fred Jordan ha conosciuto sua moglie, la bella Minnie Crabtree in una giornata di trasparenze. Coppia felice, sorrisi e amore, piccole cose di tutti i giorni, ma i giorni cambiano all'improvviso si fa buio e poi bere e ringhiare odio che ti cuoce dentro lo stomaco e lo buca. Piedi e mani che diventano di marmo e spaccano le ossa della bella Minnie. Una sera del 1894, Fred va a letto e si sveglia, il giorno dopo, con un cadavere accanto, muto di sangue.

The old Melbourne gaol, tante facce e tante storie di emarginazione, disagio, povertà e follia. Basilio Bonditto è rimasto muto per la durata di tutta la prigionia, silenzio di parole e di pensieri. Ucciso a 65 anni. Chiavi e lucchetti e l'armatura di Ned Kelly bandito down under, "così è la vita" ha detto, quando lo hanno bec-

After the gold rush, niente pace, niente prosperità, ma piccole celle per chi alza la voce

cato, c'est la vie e niente altro. Impiccato l'11 novembre 1880. Un'altra faccia di cera. Calchi di vite sparite, come i faraoni, ma niente feste e sarcofagi d'oro, solo polvere e sputi.

Chissà che faccia aveva quello che faceva queste maschere, faccia anonima, faccia da niente, faccia da cazzo. La sua maschera non è rimasta qui, è morto e basta, non lo potrò mai vedere, cancellato dalla storia.

Ma la follia rimane sulla carta patinata, "provate l'atmosfera spettrale e terribile del carcere, tendete l'orecchio, sembra quasi di sentire il cigolio delle catene dei carcerati". Anche chi ha scritto questo opuscolo informativo verrà spazzato via dalla storia, o forse sarà l'ultima maschera, l'ultima erezione di questo inferno.

The old Melbourne gaol si dissolve nella luce della strada, là in fondo. Lascio il buio dietro di me ed entro nel mio carcere pieno di sole, e mi sento quasi fortunato.

Melbourne Central non è altro che perdersi tra persone smarrite negli acquisti di borse colorate e pacchetti di sogni. Non devo comperare niente, fare niente, passo da un piano all'altro scivolando su scale mobili silenziose e aria condizionata e tutto è pulito, lucido, finto. Tempo da buttare perché tra le mani è solo pesantezza, ingombro. Aspetto che il grande orologio d'oro Seiko batta l'ora e si apra con musichette da carosello. Aspetto, appoggiato alla ringhiera, di battere le mani come un idiota in questa festa di niente e di nessuno.

Rientro al campeggio, ma non riesco a partecipare alla musica e alla festa che qualcuno ha messo in faccia a questo giorno floscio. Le mani sui bonghi, lente, risvegliano la terra e pezzi di tempo nascosti nella notte del mondo e il basso dei didjeridoo chiama a raccolta gli spiriti ancestrali e piste di terra rossa calpestate da generazioni e generazioni di aborigeni sempre in marcia verso la propria identità sacra e immortale di nomadi instancabili. Due ragazze cercano nell'aria con mani e piedi scalzi danze che non conoscono e l'erba bagnata e disegni di candele sfrigolanti di luce gialla e tutti si scambiano gesti antichi e bottiglie di vino e offerte di sesso nelle tende colme di orgasmi e sacrifici da innalzare al cielo e agli dei. Io partecipo a distanza di sicurezza, come se stessi guardando un film. Non riesco ad uscire dalla macchina e ballare con loro. Bevo birra calda e mangio carote aspettando che il sonno mi catturi e mi porti via con la luna che è argento vivo nel cielo, quasi piena.

Sono troppo rilassato, di una rilassatezza che stanca, che scioglie i muscoli e me li fa cadere per terra lasciandomi con le ossa all'aria. E mi ritrovo, a volte, a camminare e ridere senza motivo, di quasi felicità, come un idiota, e non so se preoccuparmi o far finta di niente. Devo muovermi per tonificare le gambe. Devo andarmene anche da qui, per sopravvivere.

Il campeggio si è riempito di macchine e di tende e di gente. Fa freddo. Il vento gelido indurisce i corpi seminudi e tutti cercano nello zaino qualcosa di più pesante. Ci sono due tedeschi con uno strano camion, una specie di mezzo blindato dell'Afrika Korps. Ne ho già incontrato uno uguale da qualche parte in Nuova Zelanda anni fa, con dentro sempre due tedeschi. Forse li hanno

svenduti alla fine della guerra e se gratti un po' la vernice trovi ancora la svastica luccicante nella sua magia ossessiva ed ingombrante. Forse i loro genitori hanno combattuto chiusi lì dentro e lo hanno lasciato in eredità ai figli, perché la guerra non smettesse mai. Lei è una ex figlia dei fiori, con i pantaloni a zampa e i maglioni colorati fatti in casa che stonano sulla faccia asciutta e spigolosa e sui lunghi capelli grigi, mentre lui è un vecchietto esile ma eretto, di una fierezza germanica che salta all'occhio mentre si muove rigido, a piedi scalzi.

I ragazzi inglesi appena arrivati sono già a buon punto verso il coma etilico e giocano a pallone e lo hanno tirato anche contro la mia macchina, si sono scusati e hanno smesso perché so fare gli occhi molto cattivi, solo quelli, è l'unica cosa che ho per difendermi, e adesso si tagliano le basette l'un l'altro con piccole forbici di metallo, seduti davanti al loro furgone Volkswagen giallo ocra e ai cartoni di vino bianco rovesciati qua e là. Sono anche arrivate due ragazze con la solita Ford Falcon, la macchina dei backpackers. Hanno le facce da nulla, ma una ha belle spalle larghe, diritte, e bacino stretto, culo alto che scodinzola nei pantaloni corti, neri, e capezzoli rilassati in cima ad un notevole paio di tette che ciondolano libere sotto una maglietta bianca. Ha la voce grossa, non roca, ma grossa, metallica. Mi guarda, ogni tanto. L'altra ha lunghi capelli castani che si sfilacciano nel vento, gambe corte, da colombo, e culo piatto. Le tette le stanno su bene, piccole e appuntite contro la camicia. Non mi ha mai guardato.

Due ragazzi tatuati ridono e non hanno freddo nei loro toraci larghi e scolpiti e nudi. Passano e se ne vanno. Laggiù c'è sempre la ragazza rasata danzatrice di ritmi ancestrali e palleggiatrice senza futuro, con il suo viso quasi maschile e i pantaloni ampi di carne e di vento, i movimenti strappati dal fondo della notte, ancora bui e pieni di sonno.

Il tramonto è rosso e cade oltre gli alberi che circondano il campeggio portandosi via il rumore di ogni cosa. Anche il vento sembra muto. E le cose trapassate da questo silenzio si cristallizzano, perdono aggressività e mi sorridono. La ragazza rasata continua a giocare ma nel riflesso del sole sembra quasi immobile, rallentata, mentre il ragazzo biondo sta mangiando baked beans direttamente dalla scatola. E' tutto così tranquillo, adesso, una serenità dolce si è distesa sopra tutto e tutti, una quasi pace che mi avvolge con gentilezza.

NOVITA' IN LIBRERIA

GIACOMO SCOTTI

DISERTORI IN ADRIATICO

PAGINE SCONOSCIUTE DELLA GRANDE GUERRA

HAMMERLE EDITORI IN TRIESTE

Disertori in Adriatico tratta aspetti pressoché sconosciuti della Grande Guerra 1915-1918. Vicende di diserzioni dalla sponda orientale verso l'Italia che hanno come protagonisti singoli uomini o gruppi di sudditi austroungarici: congiure, moti, rivolte di marinai, passaggi nelle file italiane di interi battaglioni slavi. Vengono pure raccontate le vicende di eroi, come quella di Nazario Sauro, le sofferenze di decine di migliaia di civili istriani deportati nei campi di internamento austriaci e ungheresi, i particolari dell'affondamento delle corazzate austriache *Szent István* e *Viribus Unitis*, la verità sulla *Beffa di Buccari* travisata da D'Annunzio, i bombardamenti aerei italiani sulle città istriane popolate da italiani e tanti altri episodi finora ignorati o poco conosciuti nel nostro Paese. Allo scopo l'autore si è servito anche di documenti e fonti austriache e jugoslave.